

Tutti i diritti sono riservati. È vietata qualsiasi riproduzione, totale o parziale, dei contenuti ivi inseriti. Chiunque desiderasse utilizzarli deve essere autorizzato. Eventuali richieste devono essere inoltrate all'autore utilizzando la sezione *contatti* presente nel sito <https://matteo-balzarini-zane.netlify.app>.

Involuzione postrappresentativa: dal linguaggio populista alle prassi pop-uliste

Balzarini Zane, Matteo

Quanto segue costituisce il testo della Tesi di Laurea Triennale nel corso di Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani (classe L-36), conseguita nel 2023 presso l'Università degli Studi di Padova.

Quando si affronta lo studio del populismo, è necessario considerare l'enorme tasso di fluidità concettuale intrinseco a esso: il fenomeno populista, infatti, assume forme ed espressioni differenti l'una dall'altra dipendentemente dal contesto preso in esame e dalle necessità contingenti dell'ambiente in cui si sviluppa; per quanto la letteratura sia riuscita a ricostruire la genealogia di questo fenomeno, l'eccezionale particolarismo delle sue forme rende difficile darne una definizione sulla base di un approccio comune. Questo elaborato tenta di ovviare al problema appena esposto andando alla radice del concetto stesso di "populismo", concentrandosi sulle caratteristiche fondamentali del fenomeno sulla base di quello che Cas Mudde e Cristóbal R. Kaltwasser hanno denominato ideational approach. Di contro, poi, verranno prese in esame le peculiarità dei "neopopulismi", constatando, oltre alla vuotezza di significato di tale termine, la radicale differenza di piano concettuale su cui i due fenomeni operano: se il populismo tende a muoversi su un piano morale-valoriale, il neopopulismo è sostanzialmente riconducibile a prassi di strategia elettorale; a tal fine, verrà proposto un confronto fra un partito politico tipicamente populista (la Lega Nord) e un partito politico dai marcati tratti "pop-ulisti" (il Movimento 5 Stelle). Infine, si tenterà di ricercare le cause di questa progressiva involuzione, sempre più spesso rilevabile nelle democrazie rappresentative, riproponendo il paradigma comportamentista del collective behaviour unitamente ai concetti di "deprivazione progressiva" e di "crisi della legittimazione".

*NEL MOMENTO IN CUI LA COMUNITÀ CROLLA
VIENE INVENTATA LA NOZIONE DI IDENTITÀ.*

JOCK YOUNG

Indice

Introduzione	p. 3
Capitolo I – Fenomenologia populista	p. 7
1. <i>Ideational approach</i>	p. 8
2. Leadership carismatica e <i>vox populi</i>	p. 11
3. Quale populismo?	p. 14
4. La Lega Nord	p. 17
Capitolo II – Società iperpopulista	p. 21
1. Sfiducia e controdemocrazia	p. 23
2. Democrazia di sorveglianza e <i>monitoral citizen</i>	p. 25
3. Precondizioni allo sviluppo	p. 29
4. Il Movimento 5 Stelle	p. 32
Capitolo III – Cause dell'involuzione	p. 37
1. <i>Collective behaviour</i> e deprivazione progressiva	p. 38
2. Crisi di legittimazione	p. 44
3. Nuove logiche dell'azione collettiva	p. 48
Capitolo IV – Contesto sociopolitico	p. 53
1. Postmodernismo sociale	p. 54
2. Deficit democratico	p. 61
Conclusioni	p. 71
Riferimenti bibliografici	p. 79

Introduzione

Quando si affronta lo studio del fenomeno populista, si deve necessariamente tener conto del fatto che esso non è dotato di confini concettuali ben delineati: per quanto la letteratura possa essere in grado di ricostruirne il decorso genealogico in un determinato contesto, infatti, a causa delle specificità socioculturali ed economiche dell'area geografica (nonché dell'epoca storica) in cui si sviluppa, esso tende ad evolvere in forme differenti, tali da adattarsi al meglio alle caratteristiche del sistema politico di riferimento. Questo eccezionale particolarismo, come si può facilmente intuire, rende assai difficile darne una definizione sulla base di un approccio universalistico. In linea generale, però, «possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali la fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo [esattamente come per la democrazia], considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti» (Grassi e Incisa di Camerana, 2016, pp. 732-733); più che una corrente politica, quindi, il populismo si qualifica come uno stile, un sistema di comunicazione fondato sulla *rule of the people* e caratterizzato da un antielitismo di fondo a cui corrisponde un elitarismo diffuso. È fondamentale sottolineare che il *modus operandi* populista tende a fare leva sulla componente emotiva dell'uomo: per coinvolgere il popolo in sé (fondamento stesso della sua esistenza), infatti, la retorica populista «ha bisogno di eccitare le passioni, [...], mentre la democrazia liberale e rappresentativa cerca di prosciugarle, al fine di far trionfare la ragione» (Diamanti e Lazar, 2018, p. 16), mantenendo così un certo equilibrio nella bilancia tra il romanticismo di Schelling e la ragione kantiana al fine di garantire un buon funzionamento del sistema istituzionale democratico attraverso il coinvolgimento popolare.

Tuttavia, quando tale fenomeno si sviluppa in maniera acritica in un contesto di crisi sociale, ecco allora che assume forme e significati diversi: *a)* la sfiducia popolare viene razionalmente strutturata e strumentalizzata millantando una nuova democratizzazione del sistema istituzionale; *b)* si assiste a nuove manifestazioni di «prassi controdemocratiche» (cfr. Rosanvallon, 2017) che contribuiscono a radicalizzare le funzioni di sorveglianza, sanzione e giudizio in capo all'elettorato nei confronti della sfera

politica; *c*) si sviluppa una sostanziale democrazia di sorveglianza in cui prende forma il «cittadino-controllore» (cfr. Schudson, 2010); *d*) la leadership carismatica tipica del fenomeno populista si trasforma in personalizzazione della politica; *e*) vengono seguite logiche di *infotainment* per le quali l'elettorato non è più considerato un cliente da soddisfare, ma uno spettatore da intrattenere affinché non “cambi canale”. In altri termini, a giustificazione del titolo, si tratta di intercettare il disagio sociale dell'elettorato sfruttando argomentazioni fondamentalmente definibili “*pop*”. Quelli appena esposti sono i tratti distintivi dei cosiddetti “neopopulismi”, fenomeni facilmente considerabili come una degenerazione demagogica del *modus operandi* populista. Tuttavia, il termine risulterebbe alquanto impreciso a causa del particolare prefisso *neo-*, poiché esso induce sì il lettore a tener conto del decorso evolutivo di tale fenomeno sociopolitico ma, al contempo, impedisce l'ipotesi di una nuova riscoperta del populismo, mi si conceda l'espressione, “tradizionale”. In questa sede viene quindi proposto un termine alternativo, *iperpopulismo*, al fine di mettere in luce il processo di estremizzazione delle prassi e delle caratteristiche intrinseche al fenomeno originario, senza, però, incappare nel pregiudizievole errore di cui sopra.

Occorre chiedersi, allora, quali siano le cause di tale degenerazione. Riassumendo ciò che verrà poi esposto, il fenomeno iperpopulista origina dalla necessità della classe politica di rispondere ad una crisi di legittimazione originata da una costante crescita delle aspettative nutrite dalla società nei confronti delle istituzioni, dell'economia e della finanza a cui, tuttavia, fa fronte un senso di insoddisfazione di tali aspettative; queste dinamiche, a loro volta, contribuiscono ad alimentare un circolo vizioso che sta sempre più logorando l'ancoraggio sociale alle tradizionali prassi di democrazia rappresentativa, dando avvio a nuove forme di azione politica individualizzata e personalistica. Gli effetti di quanto appena descritto vengono inevitabilmente amplificati dal contesto in cui essi si rilevano: da un lato la società postmoderna contribuisce ad alimentare modelli di vita bulimici e consumistici in ogni aspetto dell'esistenza umana, nonché ad avviare processi di progressiva deideologizzazione politica; dall'altro l'intero sistema democratico inteso in chiave liberalrappresentativa fatica a fronteggiare tali mutamenti economici, sociali e culturali che si configurano come una vera e propria rivoluzione. A ben vedere, la radicale critica nei confronti dei sistemi rappresentativi che le forme più estreme di iperpopulismo non esitano ad avanzare, sono riconducibili ad una mancanza di coscienza civica che

avrebbe dovuto essere sviluppata nell'alveo delle agenzie di socializzazione primaria. Ma come si può realizzare una corretta socializzazione politica in senso democratico se la società stessa ha perso fiducia, speranza e interesse nei confronti dell'attività istituzionale? In tale contesto, chiaramente, diviene naturale conseguenza ricercare e realizzare nuove forme di cittadinanza attiva che prescindano dalle logiche rappresentative tradizionali e che si manifestino attraverso schemi e procedure individualizzate. In altri termini, ci si trova nella situazione in cui il desiderio di "sentirsi parte" produce un modello progressivo di uniformazione sociale in cui gli individui vivono nella costante illusione di realizzarsi all'interno di una comunità, senza tuttavia rendersi conto che l'unico elemento ad accomunarli l'uno all'altro è lo stesso desiderio di sentirsi parte eguale di una stessa cosa, "uno vale uno"; al momento, sarebbe superfluo soffermarsi sull'insostenibilità strutturale di tale sistema sociale nel lungo periodo. In merito, il filosofo A. de Tocqueville scriveva:

«Non domandate quale particolare attrattiva provino gli uomini delle età democratiche nel vivere uguali, né le ragioni particolari che possano avere per attaccarsi con tanta ostinazione all'uguaglianza, [...]: l'uguaglianza costituisce il carattere distintivo dell'epoca in cui vivono; questo basta a spiegare perché la preferiscano a tutto il resto»¹.

Ciò che rende particolarmente urgente l'analisi di tali fenomeni, quindi, sono le possibili degenerazioni iperpopuliste, potenzialmente letali al buon funzionamento del sistema istituzionale democratico, e le condizioni ambientali in cui esse si trovano a svilupparsi. Se nei partiti di massa lo stile comunicativo populista era impiegato come equilibratore della bilancia eletto-elettore, in virtù della sua capacità di formare una coscienza politica democratica, oggi tale linguaggio rischia di avviare ulteriori prassi politiche demagogiche. In tale contesto è chiaramente rintracciabile una parziale responsabilità in capo alla Rete e ai *new media*, attori sociali che, a tutti gli effetti, fungono da origine e da strumento di propaganda alla rivoluzione sociale in corso: essi, allo stesso tempo e a seconda dei casi, agevolano la trasmissione e lo scambio culturale ma, nel farlo, tendono ad uniformare la società globale sulla base delle leggi di mercato originate dalla cultura capitalista dominante.

Il fine ultimo della seguente ricerca, per quanto possibile, è, quindi, quello di mettere in

¹ de Tocqueville, Alexis. *Scritti Politici, Volume II – La democrazia in America* (a cura di Matteucci, Nicola), p. 586. Torino (IT): Unione tipografico-editrice torinese, 1968.

luce le peculiarità del linguaggio politico populista, ponendolo poi a confronto con le prassi sociali iperpopuliste che caratterizzano l'attuale reflusso di democratizzazione; contestualmente, verranno analizzate quelle che sono le cause economiche, socioculturali e politiche a cui tale involuzione postrappresentativa è imputabile. Concludendo, si noti che: *a)* sussiste una fondamentale differenza tra un cittadino sfiduciato e un cittadino disilluso; *b)* il fenomeno populista viene qui riferito da un contesto democratico ben delineato.

Quanto al punto (*a*), la differenza tra sfiducia e disillusione sta nella disponibilità della cittadinanza al riconoscimento delle prassi e le procedure tradizionali del sistema democratico: l'individuo sfiduciato, benché riconosca il loro valore istituzionale, non si riconosce in esse, ricercando spontaneamente nuove forme di partecipazione civile e politica; l'individuo disilluso, invece, non riconosce (più) nemmeno il loro valore istituzionale, motivo per cui è portato a disinteressarsi in termini assoluti della sfera politica. Nel corso della seguente ricerca verrà fatto maggiormente riferimento alla prima tipologia, poiché il cittadino sfiduciato si costituisce come destinatario preferenziale delle prassi iperpopuliste.

Infine, benché il fenomeno populista, come detto, tenda ad evolversi e a adattarsi al contesto in cui si sviluppa (sia esso democratico o meno), in questa sede il quadro politico, istituzionale e culturale di riferimento è da considerarsi quello delle democrazie rappresentative occidentali. Tale scelta è dettata, innanzitutto, da esigenze di sintesi in virtù delle quali non è stato possibile approfondire il *modus operandi* populista in una pluralità di quadri politici e istituzionali; in secondo luogo, si è preferito, per il momento, dare precedenza alla realtà sociale e culturale in cui l'autore è immerso. I vincoli appena esposti non escludono tuttavia possibili studi futuri in merito al fenomeno populista osservato all'interno di contesti radicalmente differenti da quello liberaldemocratico occidentale.

Capitolo I – Fenomenologia populista

Il concetto di “populismo” è tra i più inflazionati dalla Scienza politica e dal giornalismo sin dal XX secolo: tale termine sta ad indicare tanto i leader socialisti latinoamericani quanto i movimenti di destra europei, nonché entrambi gli schieramenti del sistema politico statunitense. Solo da ciò, si può facilmente intuire che si ha a che fare con un termine che risente molto dell’ideologia di chi ne fa uso e, di conseguenza, risulta impreciso a causa della sua facile malleabilità. Ad oggi, anche a causa dell’utilizzo acritico di tale concetto da parte dei media, una delle più frequenti interpretazioni è quella secondo cui il populismo costituisca una sorta di patologia democratica, teoria sostanzialmente riconducibile al sociologo P.A. Taguieff:

«In the ordinary language of today, populism makes the ideas of demophily and demagoguery coexist. This means that ‘populism’, in its constitutive ambiguity, can be considered an ideological corruption of democracy if we consider that democracy, founded upon transmissible principles, implies, in Proudhon’s words, the willingness to teach and educate the people rather than seduce it»².

Si tratta, tuttavia, di un approccio relativistico, che non considera a pieno l’alto tasso di variabilità concettuale e di adattabilità contestuale di cui è dotato il fenomeno populista: la definizione di populismo sopra riportata implica, infatti, che vi sia uno standard democratico universale a fronte del quale misurare e valutare quanto un sistema democratico è affetto dalla sindrome populista; è facile comprendere che, in virtù della variabilità di caratteristiche che intercorre tra un sistema politico democratico e tutti gli altri, una simile ipotesi risulti, quantomeno, parzialmente viziata, se non completamente errata. In quest’ottica, quindi, «il populismo non può essere definito di per sé antidemocratico» (Mény e Surel, 2002, p. 5), in quanto esso è da considerarsi un tentativo di ridemocratizzazione, nel cui quadro strategico l’antielitismo di fondo mirato alla riduzione della disparità tra élites e popolo, o l’introduzione e il potenziamento di nuove e vecchie forme di partecipazione istituzionalizzata al fine di ridurre il dato

² Taguieff, Pierre A. *Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes*, in AA. VV. “Vingtième siècle” – No. 56 (Ott. 1997), pp. 4-33. Paris (FR): Presses de Sciences Po, 1997 (cit. in Mény, Yves e Surel, Yves. *The Constitutive Ambiguity of Populism*, AA. VV. “Democracies and the Populist Challenge” (ed. Mény, Yves e Surel, Yves), pp. 1-21. London (GB): Palgrave Macmillan, 2002).

incrementale in merito all'astensionismo elettorale, trovano parte attiva.

Quanto appena esposto non costituisce l'unico approccio teorico al populismo, nonostante sia quello più diffuso della tradizione politica dell'Europa occidentale. Tra gli altri, comunque, sono da ricordare (cfr. Mudde e Kaltwasser, 2017): *a) il **popular agency approach***, secondo cui il populismo costituisce uno stile politico che mira a realizzare la democrazia attraverso la partecipazione popolare; *b) l'approccio laclauano* (dal nome del suo teorizzatore, il filosofo E. Laclau), in base al quale il populismo costituirebbe una forza emancipatrice che da una condizione di democrazia liberale condurrebbe ad una democrazia radicale; *c) l'approccio socioeconomico*, che sottolinea come l'assenza di solidi punti di contatto tra populismo e mercato si rifletta negativamente sulle condizioni sociali della comunità.

Per quanto, in linea teorica, si costituiscono quasi tutti come validi approcci al fenomeno populista, si tratta di teorie relativistiche che certo non delineano in modo completo i termini del problema. Conseguentemente, per realizzare una dissertazione puntuale e coerente sul tema in oggetto, si rende necessario, innanzitutto, identificare quelle che sono le caratteristiche fondamentali di tale fenomeno, diffusamente riconoscibili prescindendo dal contesto. Per far ciò si ritiene consigliabile adottare un approccio radicale, che volga l'attenzione all'essenza stessa del populismo.

1. *Ideational approach*

Volendo ricercare una definizione quanto più scevra da ogni politicizzazione di sorta e quanto più scientifica possibile del termine "populismo", quindi, l'unica via possibile è quella dell'*ideational approach* (cfr. Mudde e Kaltwasser, 2017). Concependo il fenomeno populista come una conseguenza generata da una ben chiara visione del mondo, infatti, questo approccio permette di cogliere le caratteristiche fondamentali di tale fenomeno sociale e politico. In particolare, gli scienziati politici che hanno contribuito allo sviluppo di questa corrente d'analisi, C. Mudde e C.R. Kaltwasser, hanno definito il populismo nel seguente modo:

«a thin-centred ideology that considers society to be ultimately separated into two homogeneous and antagonistic camps, “the pure people” versus “the corrupt elite” and which argues that politics should be an expression of the “general will” of the people»³.

Per poter meglio comprendere tale definizione, è necessario precisare un aspetto di fondamentale importanza: l'espressione “ideologia sottile” (*thin-centred ideology*) permette di cogliere la flessibilità intrinseca al concetto in questione; il *core content* di questo tipo di ideologie, infatti, è sempre strettamente legato ad alcuni principi morali “di fondo” che consentono di ampliare lo spettro del consenso potenziale. Nella fattispecie del fenomeno populista, ciò comporta che esso assuma forme ed espressioni differenti l'una dall'altra, dipendentemente dal contesto preso in esame e dalle necessità contingenti dell'ambiente in cui si sviluppa.

Nonostante questa notevole fluidità teorica, considerando la definizione sopra riportata come punto di partenza, è possibile notare come il fenomeno populista racchiuda in sé tre concetti-chiave utili alla sua caratterizzazione: *a)* il popolo; *b)* l'élite; *c)* la volontà generale.

Da un punto di vista puramente sociologico, il termine “popolo” indica un costrutto virtuale che permette di semplificare la realtà sociale al fine di studiarne gli elementi caratteristici; da un punto di vista prettamente politico, invece, il popolo rappresenta un'entità fisica dotata di una propria identità che consente la frammentazione e la successiva strutturazione della domanda politica in un determinato contesto sociale e territoriale. Riguardo a quest'ultima dimensione, i politologi Y. Mény e Y. Surel hanno chiaramente delineato tre diverse concettualizzazioni di tale termine: *a)* il popolo-sovrano, inteso come la comunità politica da cui origina il potere politico nelle moderne democrazie; *b)* il popolo-classe, chiaramente identificabile sulla base di una combinazione tra lo *status* socioeconomico degli individui e la cultura sociale in cui essi sono inseriti, intesa in termini di valori e tradizioni comuni; *c)* il popolo-nazione, riferito all'identità culturale nazionale che trova legittimazione nell'appartenenza degli individui ad un territorio o ad un determinato gruppo etnico.

Il concetto di “élite”, in secondo luogo, tende a richiamare la medesima virtualità a cui si

³ Mudde, Cas e Kaltwasser, Cristóbal R. *Populism – A very short introduction*, p. 6. Oxford (GB): Oxford University Press, 2017.

accennava riguardo al popolo: tale termine, infatti, indica un'entità sociale non ben definita in termini universali ma chiaramente identificabile nell'*establishment* politica che spesso viene considerata corrotta o, quantomeno, incompetente. In altre parole, il populismo tende a giudicare negativamente l'operato di tale attore sociopolitico sulla base dei propri principi morali, rinforzando l'elementare dicotomia "noi-loro".

Infine, per comprendere il concetto di "volontà generale" è necessario interpretare tale elemento in chiave rousseauiana; in quest'ottica, infatti, la *volonté générale* rappresenta l'aggregazione razionale della domanda politica avanzata dai cittadini al fine di valorizzare e difendere i propri interessi.

Da qui si può notare come il populismo prediliga il collettivismo all'individualismo, senza comunque sfociare in forme di repressione del dissenso. Tale possibile deriva è arginata da due elementi, uno di carattere ambientale e uno di carattere strutturale: dato che, tanto il populismo quanto la democrazia, trovano legittimazione nel popolo e nella sua volontà, risulta chiaro che un'eventuale repressione del dissenso, inteso come "libero pensiero", comune in regimi autoritari, non è compatibile con tali fondamenti, escludendo automaticamente che, nell'eventualità in cui ciò avvenga, ci si possa trovare di fronte a un fenomeno populista in senso stretto; inoltre, data la centralità della dinamica concettuale noi-loro, che come si è detto costituisce un elemento di fondamentale importanza, un'eventuale repressione del dissenso eliminerebbe l'elemento "loro", delegittimando di conseguenza anche il concetto "noi".

Quando nel dibattito politico questi concetti-chiave, tuttavia, vengono estremizzati, quasi radicalizzati, il populismo si converte in demagogia: il popolo non viene più considerato come un aggregato sociale declinato nelle tre forme precedentemente espresse, ma, piuttosto, come l'elemento fondante su cui si determina l'appartenenza o meno a una determinata fazione, la cui esistenza viene legittimata solo ammettendo l'esistenza di un "non-popolo"; in quest'ottica, quella che era una neutra dicotomia fra popolo ed élite, si trasforma in una visione manichea della realtà sociale e della sfera pubblica, in cui si alimenta il mito del sabotaggio operato da élites economiche, culturali e mediatiche per giustificare il proprio insuccesso politico.

Gli effetti di questa progressiva distorsione vengono amplificati dal fatto che la volontà generale viene mediaticamente convertita in quella che Rousseau definiva *volonté de*

tous, una mera somma di interessi particolaristici correlati tra loro dal solo fatto di emergere casualmente allo stesso momento. In questo contesto, quasi sempre accompagnato da momenti di stagnazione o di recessione della democrazia rappresentativa da cui nasce un'insoddisfazione generalizzata, il demagogismo (inteso come iperpopulismo) tende a strumentalizzare la realtà mediatica a proprio favore, promuovendo strategie elettorali e politiche caratterizzate da più o meno frequenti derive autoritarie o dalla promozione di forme di democrazia diretta, presentate come l'unica valida alternativa per riformare il sistema istituzionale.

2. Leadership carismatica e *vox populi*

Inoltre, nell'approccio allo studio del fenomeno populista ci si rende conto immediatamente dell'impossibilità di scindere tale fenomeno dal concetto di leadership carismatica. Per spiegare tale elemento è necessario fare riferimento allo studio sull'autorità proposto dal sociologo M. Weber, che ne tratteggia tre idealtipi: *a)* tradizionale; *b)* carismatica; *c)* legale-razionale.

Riguardo al primo idealtipo, l'autorità tradizionale fonda la propria legittimazione su «ciò che effettivamente, presuntivamente o presumibilmente è sempre esistito»⁴; di conseguenza, non è richiesta alcuna giustificazione in merito alla posizione o all'operato del governante, poiché il suo *status* e il suo *modus operandi* sono ormai consolidati nella tradizione. Questo tipo di autorità spesso si accompagna a una società in cui domina una cultura civica che i politologi G. Almond e S. Verba definirebbero “parrocchiale” (o “localista”), in cui i cittadini tendono a mostrare scarsa conoscenza del sistema politico, aspettative verso di esso relativamente basse e un grado di coinvolgimento nelle prassi democratiche sostanzialmente nullo.

L'autorità carismatica, secondo idealtipo identificato da Weber, invece, trova legittimazione nel modo stesso in cui i seguaci vedono il governante; da ciò è possibile notare che il fondamento di tale autorità dipende dall'intensità del legame che il leader riesce a creare con i propri seguaci. Ad una autorità carismatica, nella maggior parte dei casi, si accompagna una cultura civica “di sudditanza”, in cui i *followers*, in virtù del fatto

⁴ Weber, Max. *The social psychology of the world religion* in “From Max Weber – Essay in sociology”, pp. 267-301 (ed. e trad. a cura di Gerth, Hans H. e Wright Mills, Charles). Oxford (GB): Oxford University Press, 1946.

che attribuiscono al leader qualità eccezionali, tendono ad avere aspettative ed un grado di coinvolgimento molto alti, a cui corrisponde, tuttavia, un livello di partecipazione minimo o completamente assente.

Infine, l'autorità di tipo legale-razionale è caratterizzata dal fatto che la legittimazione del potere è conseguenza della regolamentazione di esso; in altre parole, essa si sviluppa all'interno di un sistema politico e istituzionale fondato sullo Stato di diritto. Tale idealtipo di autorità è tipico delle moderne democrazie e si accompagna a una cultura civica "partecipativa", in cui i cittadini sono pienamente consci dell'importanza sia dei meccanismi di regolazione del potere sia della partecipazione individuale ad essi; di conseguenza, data la maggiore consapevolezza e informazione, è pressoché inevitabile che anche le aspettative nutrite siano piuttosto alte.

Il populismo sfrutta la zona grigia tra questi ultimi due idealtipi di autorità, in quanto i leader riconducibili a tale fenomeno sono, generalmente, autorità carismatiche che agiscono in un sistema democratico che prevede, necessariamente, il loro agire in chiave legale-razionale. Prestando attenzione alle caratteristiche generali di entrambi gli idealtipi in questione e alle caratteristiche della cultura civica in cui essi tendono a svilupparsi, si può notare che tanto le aspettative nutrite verso il sistema politico, quanto il grado di coinvolgimento in esso, ricoprono un ruolo fondamentale negli aspetti strategici del consenso e del sostegno al leader da parte del corpo sociale.

Considerando, unitamente a ciò, la centralità della *volonté générale*, appare chiaro come tale fenomeno debba necessariamente presentarsi come il reale rappresentante del sentimento popolare. Proprio come nel caso dei termini "popolo" ed "élite", il termine "*vox populi*", infatti, indica una costruzione virtuale basata su due elementi correlati: a) il desiderio di sancire una distanza dall'élite; b) la necessità di instaurare una connessione con il popolo.

In termini pratici, come puntualmente sostenuto da Mudde e Kaltwasser, ciò si traduce nella necessità di convincere il corpo elettorale dell'autenticità e della genuinità delle proposte avanzate nel proprio programma. La via certamente più funzionale a tale scopo è quella di centrare la strategia politica, in un primo momento, sullo *status* di *outsider* del leader populista; ciò permette di enfatizzare la distanza di quest'ultimo dall'élite, e di presentarlo come "uno del popolo" al fine di creare un legame sentimentale con l'elettore.

In un ambiente politico sostanzialmente chiuso in cui i grandi cambiamenti sono di carattere prevalentemente endogeno (salvo alcuni particolari casi) come spesso si riscontra nelle democrazie occidentali, ci sono tre gruppi sociali che possono vedersi agevolato questo processo: *a)* donne; *b)* imprenditori; *c)* leader etnici.

Riguardo alle leaders donne, esse tendono a sfruttare il genere per avvalorare le loro caratteristiche di *outsider*, in virtù della frequente prevalenza maschile negli ambienti politici, mentre per instaurare il legame emotivo con gli elettori enfatizzano il loro essere “donne fedeli alla tradizione culturale”; un esempio è certamente quello di Giorgia Meloni che in un comizio ormai celebre disse: «Io sono Giorgia, sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana [...]»⁵.

I leaders imprenditori, in secondo luogo, tendono a presentarsi come “l’uomo che si è fatto da solo”, dipingendo la propria immagine come quella di un uomo comune al servizio della propria Nazione; per trovare conferma di quanto detto è sufficiente richiamare alla memoria il discorso di Silvio Berlusconi con cui annunciò la sua discesa in campo: «Ho scelto di scendere in campo e di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un Paese illiberale governato da forze immature [...]»⁶.

Per quanto riguarda i leaders etnici, invece, il discorso non è così semplice e lineare. Con populismo etnico, infatti, si intendono: *a)* i movimenti e i partiti che concentrano la propria azione politica sull’autodeterminazione, in cui l’élite è considerata aliena alla cultura di riferimento perché frutto di una dominazione straniera; *b)* i movimenti e i partiti a favore dei diritti civili (in senso stretto) tipici dell’odierna America Latina, in cui l’élite è considerata responsabile della mancata eguaglianza sostanziale rispetto a determinati gruppi socioculturali; *c)* i movimenti e i partiti nativisti europei, in cui il dibattito non è centrato sulla tradizionale dialettica élite-popolo, ma sul confronto tra popolo e non-popolo (solitamente identificato su base nazionale). Quest’ampia diversificazione concettuale comporta, di conseguenza, che i leader carismatici a cui tali movimenti e partiti si riferiscono siano trasversalmente accomunati, quasi esclusivamente, dalla

⁵ Fratelli d’Italia. *Il discorso integrale di Giorgia Meloni in Piazza San Giovanni a Roma*. Post in www.fratelli-italia.it, 19 ottobre 2019. [<https://www.fratelli-italia.it/2019/10/19/il-discorso-integrale-di-giorgia-meloni-in-piazza-san-giovanni-a-roma/>]

⁶ Il Sole 24 Ore. *Berlusconi, il video della discesa in campo*. Post in www.stream24.ilsole24ore.com (video), 12 giugno 2023. [<https://stream24.ilsole24ore.com/video/italia/berlusconi-video-discesa-campo/AE9jIoeD>]

promozione di politiche localiste fondate sull'appartenenza culturale.

3. Quale populismo?

Prima di procedere con l'analisi esemplificativa di un caso-studio, si ritiene necessario delineare quelle che sono le categorizzazioni interne al concetto stesso di "populismo". Nonostante le difficoltà riscontrabili nel tentativo di dare una definizione generale del fenomeno, infatti, è possibile identificarne con relativa precisione diversi idealtipi, concettualizzati sulla base di una delle seguenti variabili: *a)* inclusività, la quale determina la differenza tra populismi inclusivi ed esclusivi; *b)* strategia politica, che consente di differenziare i populismi protestatari dai populismi identitari e dal telepopulismo; *c)* ideologia di riferimento, in base a cui si possono identificare i populismi di destra, i populismi di sinistra, i populismi regionalisti ed i populismi politici.

È di fondamentale importanza sottolineare che, essendo questi degli idealtipi weberiani, non sono da intendersi come classificazioni rigide e prescrittive, ma costituiscono una struttura finalizzata alla maggiore comprensione delle diverse manifestazioni del fenomeno; nello specifico, i fenomeni populistici non si realizzano mai coerentemente con questo piuttosto che con quell'idealtipo, ma si assiste ad una compresenza di caratteristiche che, amalgamandosi danno vita ad un fenomeno inedito e unico che, progressivamente, andrà a trasformarsi ed ad adattarsi in funzione del contesto sociale in cui esso si osserva.

Per quanto riguarda la variabile dell'inclusività si rivela necessario anticipare, a grandi linee, il concetto di "crisi sociale" che verrà approfondito nel capitolo successivo: esso indica uno «squilibrio traumatico» (Graziano, 2018, p. 32) che incide sulle dimensioni economica, politica e/o culturale a tal punto da provocare un disorientamento collettivo a cui il corpo sociale non è in grado di far fronte; generalmente, la portata delle conseguenze è tale da comportare un mutamento nelle dinamiche tradizionali. Quanto detto è funzionale a delineare la differenza tra populismi inclusivi e populismi esclusivi, poiché essi si strutturano sulla base delle tre dimensioni sopra citate.

Procedendo con ordine, il populismo inclusivo è caratterizzato da un approccio pressoché universalistico nei riguardi tanto della dimensione economica, sostanzialmente riferita

alla distribuzione (o redistribuzione) delle risorse, quanto di quella politica: tale idealtipo, infatti, è tendenzialmente favorevole all'erogazione "a pioggia" dei servizi di *welfare*, nonché ad un generale allargamento del suffragio attraverso politiche come, ad esempio lo *ius soli*; per quanto riguarda la dimensione culturale, poi, il populismo inclusivo promuove ogni forma di aggregazione e inclusione sociale, nella convinzione che il multiculturalismo possa rappresentare un valore aggiunto per l'intero corpo sociale.

Il populismo esclusivo, invece, propende per una distribuzione delle risorse di *welfare* più mirata, stabilita sulla base dell'appartenenza o meno a determinati gruppi sociali (imprenditori o lavoratori dipendenti, individui residenti o domiciliati, etc.); allo stesso modo, i populismi di questo tipo sono scettici ad un allargamento della partecipazione sia a livello locale, sia a livello nazionale, poiché considerano la globalizzazione come un fattore di rischio per la cultura dominante tradizionale.

In merito alla variante (b) è necessario ricorrere alla classificazione proposta da Taguieff, il quale identifica tre idealtipi in base, appunto, alla strategia politica e comunicativa che viene adottata.

Il primo idealtipo è quello riconducibile al populismo protestatario, in base al quale il popolo si organizza "dal basso" per sensibilizzare, riformare o destituire la classe politica "in alto", coerentemente con logiche d'azione di tipo *bottom-up*; i populismi di questo tipo non sono dotati di una solida base ideologica, ma sfruttano, piuttosto, il sentimento popolare strutturato e indirizzato ad un preciso obiettivo.

Taguieff delinea, poi, i populismi di tipo identitario, i quali, al contrario dei primi, sono caratterizzati da una forte ideologia fondata sull'identità collettiva che accomuna i suoi sostenitori e membri al fine di strutturarne l'azione; nella maggior parte dei casi si tratta dell'identità nazionale, ma non è insolito che venga sfruttata l'identificazione collettiva in valori o ideologie politiche ben delineate.

Infine, è possibile identificare il telepopulismo, che, com'è facilmente intuibile, si distingue dagli altri per i mezzi di comunicazione adoperati: tale idealtipo, infatti, si è sviluppato parallelamente alla diffusione del mezzo televisivo, riuscendo a coglierne l'enorme potenziale sensibilizzante; nonostante l'attuale declino delle reti televisive, il telepopulismo si è rapidamente adattato ai meccanismi della Rete, riuscendo a sfruttare a pieno i vantaggi offerti da Internet e, in particolare dai *social network*. È importante

sottolineare che questo particolare idealtipo di populismo costituisce la più recente manifestazione del fenomeno in quanto si è sviluppato già nell'era digitale, elemento che ha certamente agevolato il suo trasferimento da una cassa di risonanza all'altra.

Infine, riguardo alla variabile riferita all'ideologia di riferimento, come si diceva, è possibile identificare quattro idealtipi di populismo: *a)* il populismo di destra; *b)* il populismo di sinistra; *c)* il populismo regionalista; *d)* il populismo politico.

Il populismo di destra, senza alcun dubbio quello più mediaticamente esposto, si caratterizza per un generale conservatorismo in materia sociale a cui corrisponde un diffuso favore nei confronti del liberismo in materia economica. Con l'espressione "populismo di destra", tuttavia, viene fatta di tutta l'erba un fascio: all'interno di tale classificazione, infatti, vengono messi sullo stesso piano i populismi di estrema-destra (con tutte le caratteristiche del caso) ed i populismi di centro-destra, in cui al liberismo economico e al conservatorismo culturale si affianca un diffuso liberalismo politico.

Allo stesso modo, l'espressione "populismo di sinistra" è altrettanto vaga: con essa si possono intendere sia i populismi di estrema-sinistra, promotori di un'ideologia marxista radicale e generalmente a favore di una riforma della democrazia rappresentativa in chiave diretta, sia i populismi di centro-sinistra; comune a entrambi i casi è la tendenza a leggere realtà sociale in ottica classista, nonché il favore nei confronti di un *welfare* collettivista.

Per quanto riguarda i populismi regionalisti, invece, essi si caratterizzano per lo sfruttamento del desiderio di autonomia o di indipendenza di un determinato gruppo sociale stanziato in un'area geografica ben identificabile; riprendendo le tre dimensioni attraverso cui si può manifestare una crisi sociale, le rivendicazioni centrifughe promosse da tali populismi nella maggior parte dei casi si fondano su motivazioni economiche e/o culturali, difficilmente ci si imbatte in rivendicazioni di tipo puramente politico (perché ciò si realizzi è necessario che sia stato violato il principio di indeterminazione dei popoli, o che il corpo sociale coinvolto avverta collettivamente tale violazione, anche se non formalmente legittima).

Infine, l'idealtipo di populismo politico è da ricondurre alla teoria della politologa M. Canovan, elaborata nei primi anni Ottanta. Si tratta di una categorizzazione vaga, che comprende tutti quei populismi che si appellano al popolo in quanto tale, superando la

concettualizzazione di “destra e sinistra”; esso costituisce un idealtipo funzionale alla migliore comprensione di quelle manifestazioni del fenomeno populista apparentemente deideologizzate e il cui unico punto di forza sembra essere il vincolo popolare.

4. La Lega Nord

Da quanto precedentemente detto, appare chiaro come la leadership carismatica sia, sostanzialmente, “un gigante con i piedi d’argilla”, soprattutto se inserita in un contesto sociopolitico che richiederebbe un’ autorità di tipo legale-razionale. Essendo strettamente dipendente dal legame personalistico seguace-leader e dalla volontà individuale di quest’ultimo, infatti, il rischio è duplice: da un lato tale leadership ha vita breve, in quanto destinata a venire meno alla morte della propria guida; dall’altro, l’egemonia decisionale di una singola persona espone il fianco a pericolose derive demagogiche che inficerebbero il buon funzionamento dell’intero sistema democratico.

Tuttavia, è da tener presente che tali rischi possono essere parzialmente scongiurati attraverso un processo di istituzionalizzazione dell’ autorità che Weber definisce “routinizzazione del carisma”. Il populismo tende a sfruttare proprio questa finestra d’azione, in cui l’ autorità carismatica individuale viene trasferita a un’ organizzazione politica stabile e democraticamente riconosciuta come può essere quella di un partito politico o di un movimento sociale al fine di poter meglio strutturare la propria linea d’azione sul piano dei valori e della morale, anziché sul piano della volontà personalistica. In altre parole, per ottenere successo politico, il populismo deve necessariamente porsi come un’ autorità istituzionale capace di attirare consenso animando lo spirito delle masse di cittadini entro gli schemi legali-razionali tipici dei regimi democratici, operando, quindi, su *cleavages* funzionali tanto alle esigenze di rappresentanza quanto alle dinamiche di *check and balances*.

Volendo ricercare un esempio che avvalori il procedimento appena descritto, la genesi e la strutturazione della Lega Nord è certamente emblematica; tanto nella leadership, quanto nelle forme di espressione e di azione, infatti, «il leghismo appare come un’ incarnazione quasi idealtipica del populismo» (Tarchi, 2015, p. 243).

Innanzitutto, nasce dalle forze di alcuni uomini formalmente considerabili *outsider*

rispetto alla scena politica nazionale, ma già noti all'interno dei movimenti localisti in Lombardia, Veneto e Piemonte: Umberto Bossi dalla Lega lombarda; Franco Rocchetta e Achille Tamarin per la Lega veneta; Gipo Farassino dall'universo delle leghe piemontesi. Tale caratterizzazione localista sposta l'attenzione su un altro elemento che si è detto essere centrale: il leghismo delle origini, infatti, si sviluppa in un contesto di profonda sfiducia popolare nei confronti della sfera politica nazionale (si prendano, ad esempi di causa, lo scandalo di Tangentopoli o le indagini legate all'inchiesta Mani Pulite) e propone un distacco fisico, non solo ideale, dalla sede centrale del potere (leggasi "Roma"); ciò ha permesso alla Lega Nord di integrare nella sua proposta politica le sfide generate dai *cleavages* centro-periferia e città-campagna, interpretando le aspirazioni di una subcultura territoriale economicamente centrale ma politicamente periferica. La classe politica leghista, inoltre, comprendeva figure provenienti da retroterra ideologici estremamente diversificati, dalla sinistra comunista di U. Bossi all'estrema destra di F. Rocchetta; certamente, ciò agevolò la raccolta e la strutturazione della domanda politica regionalista e localista rimasta inascoltata dai principali partiti di massa.

La strategia leghista per attirare consenso elettorale si diramò lungo due direttrici complementari: *a)* un costante appello all'identità culturale; *b)* uno stile comunicativo facilmente decifrabile dal comune cittadino. Per quanto riguarda la prima direttrice, essa si realizzò in un minuzioso procedimento di selezione tanto dei temi di cui occuparsi quanto dei simboli da adottare: il programma politico leghista, infatti, non è riconducibile ad un mero egoismo federalista, ma è da considerare in virtù dell'esigenza (come già era accaduto per DC, PSI, PCI e prima ancora PPI) di raccogliere e organizzare un proprio capitale sociale che fosse stabile nel tempo e nello spazio; la via certamente più agile per realizzare tale scopo è quella di assorbire gli elementi peculiari della subcultura politica a cui si intende fare riferimento, adottandone i miti, i simboli e facendosi interprete delle sue esigenze. In merito alla seconda direttrice, invece, fin da subito la comunicazione della Lega Nord si caratterizzò come una "comunicazione di transito", «una comunicazione semplificata, basata su luoghi comuni o su cronache di vita quotidiana, ma non per questo priva di senso ai fini della definizione dei riferimenti simbolici necessari a orientare il soggetto»⁷ (*ivi*, p. 250); tale stile comunicativo, che infrangeva i

⁷ Moioli, Vittorio. *Le passioni e gli interessi dei localismi lombardi*. Milano (IT): CGIL Lombardia – A. A.

tradizionali canoni del linguaggio politico, contribuì marcatamente ad accrescere il consenso popolare nei confronti del fenomeno leghista, in quanto facilmente comprensibile e replicabile da chiunque, al contrario della fumosa retorica adottata dai tradizionali partiti di massa a cui l'elettorato medio della cosiddetta "Prima Repubblica" era abituato).

In altre parole, la Lega Nord seppe sfruttare l'improvviso vuoto di potere lasciato dalla classe politica precedente, proponendosi come un *outsider* istituzionalizzato, un nuovo attore politico svincolato dalla corruzione sistemica e che agiva entro i limiti stabiliti dalle regole del gioco democratico per rinnovare radicalmente la politica italiana. In questo senso, il linguaggio ed il *modus operandi* squisitamente populista giocò un ruolo cruciale: il costante richiamo alla cultura popolare e ai suoi simboli identitari, così come l'utilizzo di un registro lessicale volgare, permisero al leghismo di strappare il velo di diffidenza nutrito dagli elettori nei confronti della sfera politica e dei suoi rappresentanti, ergendosi a difensore della volontà generale di un popolo nei confronti di una élite corrotta.

Attraverso un rapido processo di routinizzazione del carisma, in altre parole, la Lega Nord si qualificò come un «partito carismatico di massa» (Diamanti e Lazar, 2018, p. 94) che, riferendoci al modello sistemico del politologo D. Easton, intercettò agevolmente i *feedbacks* provenienti da parte del corpo sociale nazionale rielaborandoli e riformulandoli in *inputs* democratici affinché il sistema politico potesse prenderne coscienza e produrre, di conseguenza *outputs* che vi dessero risposta; ciò impedì, di fatto una stagnazione sistemica delle prassi democratiche, portando a una "riscoperta" delle istituzioni politiche come fattore di integrazione sociale e culturale.

Ster, 1991 (cit. in Bianchi, Sergio. *La vacca del consenso* in "La sinistra populista" (a cura di Pombeni, Paolo), p. 16. Roma (IT): Castelvechi, 1995).

Capitolo II – Prassi iperpopuliste

Dopo aver preso in esame quelle che sono le peculiarità fondamentali del fenomeno populista, è ora la volta di evidenziare gli elementi tipici dei “neopopulismi”, termine che, come si diceva, è alquanto improprio. In virtù del fatto che questi ultimi condividono molte delle caratteristiche proprie del populismo, infatti, sarebbe più opportuno definirli con il termine “iperpopulismi”. Inoltre, osservando i tratti distintivi del fenomeno, appare chiaro come vi sia stato, nel processo di deideologizzazione seguito all’abbandono del modello dei partiti di massa, un progressivo svuotamento di significato contenutistico e valoriale della proposta politica; non sarebbe un errore, quindi, definire gli iperpopulismi come una sorta di degenerazione del fenomeno populista. Considerando tale punto di partenza, si ritiene sarebbe più opportuno parlare di “società iperpopulista” in quanto il fenomeno preso in esame è pur sempre il populismo, declinato, tuttavia, in ragione delle condizioni sociali contingenti che caratterizzano i regimi di democrazia rappresentativa. Ciò a cui si sta assistendo è un sostanziale mutamento di approccio da parte del corpo sociale alla sfera politica, che si traduce in uno svuotamento di significato delle ideologie tradizionali e in un rampante sentimento di sfiducia, nonché nell’elaborazione di nuove forme di cittadinanza attiva.

In via generale, le prassi iperpopuliste si costituiscono come una ricerca del consenso popolare fine a sé stesso, anche a costo di svalutare la propria essenza valoriale attraverso un egoistico trasformismo strategico così da mimetizzarsi nella cultura e nelle logiche *pop* tipiche del luogo. A tal proposito, il filosofo politico J.W. Müller ha correttamente tratteggiato quelle che sono le caratteristiche fondamentali di tali prassi, anche se, a onor del vero, il referente a cui le affida è alquanto impreciso: egli, infatti, le considera un prodotto genericamente “populista” (cfr. Müller, 2016), senza tener in considerazione il fatto che ci si trova di fronte ad un fenomeno da intendersi come una scala cromatica, più che come una condizione polare di “bianco o nero”; nonostante ciò, comunque, le intuizioni presentate sono da ritenersi valide, una volta corretto il loro referente. In quest’ottica, quindi, l’iperpopulismo «non è nulla di simile a una dottrina codificata, ma piuttosto un insieme di distinte rivendicazioni, provvisto di ciò che potremmo definire

una logica interna» (Müller, 2016, p. 17), i cui tratti principali sarebbero: *a*) il sostegno e la promozione di *policies* demagogiche economicamente insostenibili e socialmente irresponsabili nel lungo periodo; *b*) la tendenza a «occupare lo Stato» (Müller, 2016, p. 63), termine teso ad indicare le radicali trasformazioni in merito alle pubbliche amministrazioni e alle procedure giuridiche, nonché una sostanziale colonizzazione dei media; *c*) l'assenza di correlazione tra fascia di reddito e sostegno ai partiti e ai movimenti iperpopulisti, elemento che certo evidenzia la mancanza di una solida base elettorale fondata sulla comunanza di valori.

Si rivela necessaria una breve digressione in merito al punto (*b*): la tesi della colonizzazione dei media sembrerebbe avvallata dall'identificazione di due ulteriori approcci al fenomeno populista identificati da Mudde e Kaltwasser; sulla base delle caratteristiche di tali approcci, questi sono da ritenere maggiormente coerenti se posti in riferimento alle prassi iperpopuliste, piuttosto che al fenomeno populista di per sé (cfr. Mudde e Kaltwasser, 2017). Quanto al primo approccio, esso è definibile come *strategy approach*, poiché vede nel fenomeno “populista” una mera strategia politica finalizzata alla ricerca del leader di un consenso diretto ed incondizionato da parte dell'elettorato; si tratta di una palese esasperazione del concetto di “autorità carismatica”, da cui conseguono quelle problematiche precedentemente evidenziate. Riguardo al secondo approccio, invece, esso è riducibile all'espressione *media approach*, in quanto pone l'accento sull'uso smodato dei *mass media* tradizionali e dei *new media* in funzione delle logiche “iperpopuliste” di *infotainment*.

Prima di procedere è fondamentale riprendere la differenza tra sfiducia e disillusione nei confronti della politica. Il cittadino sfiduciato non rigetta la dimensione politica ma non si riconosce nelle procedure tradizionali, il che lo porta alla naturale ricerca di nuove forme di partecipazione (si pensi alla defezione elettorale in favore delle attività di *advocacy*). Di contro, il cittadino disilluso è portato al categorico rifiuto nei confronti della sfera istituzionale, in quanto non crede nei valori fondamentali che guidano l'azione della sfera politica. In questa sede, come si accennava, ci si riferirà alla prima categoria, poiché essa produce socializzazione politica al pari dei cittadini che prediligono una partecipazione di tipo tradizionale; inoltre, tale categoria introduce sul palcoscenico democratico nuove forme di partecipazione e nuove dinamiche di *networking* in funzione

del progresso tecnologico, elemento imprescindibile per condurre un'accurata analisi di un contesto sociale.

1. Sfiducia e controdemocrazia

L'inevitabile crescita di complessità della sfera sociale privata genera, naturalmente, significative conseguenze sulla sfera pubblica istituzionalmente e politicamente intesa, in particolar modo quando ci si riferisce a un contesto democratico in cui l'attività pubblica è costantemente influenzata dalle interazioni che vengono a instaurarsi all'interno della società civile e tra quest'ultima ed il potere politico; si noti, per completezza, che tale processo avviene anche in senso opposto. Per sua natura, la democrazia costituisce, al tempo stesso, sia una prospettiva a cui tendere, sia un problema a cui porre rimedio: per quanto sia allettante l'idea di un regime sociale e politico fondato sull'eguaglianza formale e sostanziale, infatti, non è insolito che la realtà si discosti in maniera più o meno marcata dalla realizzazione dei suoi ideali di fondo. Inoltre, considerando la lenta (ma costante) degenerazione delle istituzioni di politica rappresentativa in meri meccanismi di democrazia elettorale, appare ancora più evidente come il concetto di "fiducia" sia di vitale importanza per la stabilità sociale, oltre che economica, di un determinato *network* antropocentrico.

In virtù del fatto che la fiducia «si colloca alla base del modello di relazione tra gli attori individuali e istituzionali all'interno di una comunità» (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 344), era pressoché inevitabile che la dottrina democratico-rappresentativa la riconoscesse come elemento di giustificazione alla legittimità di governo, analiticamente intesa come prodotto elettorale. In questo senso è utile ricordare la teoria elaborata dall'economista K.J. Arrow⁸, secondo cui la fiducia sarebbe funzionale ai regimi democratico-rappresentativi sotto tre punti di vista differenti: *a*) aumenterebbe la "qualità" della legittimazione, in quanto, oltre che in senso procedurale attraverso il voto, la caratterizzerebbe in senso morale e in senso sostanziale, correlandovi la preoccupazione per il bene comune; *b*) permetterebbe di presupporre la continuità temporale della legittimazione, poiché secondo il sociologo G. Simmel costituirebbe «un

⁸ Arrow, Kenneth J. *I limiti dell'organizzazione*. Milano (IT): il Saggiatore, 1986 (cit. in Rosanvallon Pierre. *Controdemocrazia – La politica nell'era della sfiducia* (trad. Bresolin, Alessandro), p. 27. Roma (IT): Castelvecchi, 2017).

ipotesi su una condotta futura»⁹; *c*) si strutturerebbe come un “economizzatore istituzionale”, consentendo di ovviare alla necessità di verificare la legittimazione derivante dalle procedure di voto.

Da ciò si può facilmente dedurre come il tema della fiducia (e, conseguentemente, della sfiducia) nei confronti della classe politica sia una questione di fondamentale rilevanza, da cui può dipendere il possibile sfilacciamento dei legami sociali interni a una determinata comunità politica. Contestualmente alla sua portata sociale, la sfiducia politica è stata oggetto di numerosi studi, che hanno messo in luce una duplice lettura di questo fenomeno: *a*) in base a un approccio liberale, la sfiducia politica è finalizzata alla tutela delle libertà individuali e contribuisce a delimitare l’area di non-interferenza delle istituzioni nella vita privata dei cittadini; *b*) di contro, secondo la dottrina democratica, la sfiducia politica viene intesa come l’esercizio legittimo di forme di controllo, da parte dei cittadini, sugli attori politici e sul potere a loro affidato. Quest’ultima conduce allo sviluppo della cosiddetta “controdemocrazia”, che rinvia a una forma di «democrazia della sfiducia organizzata» (Rosanvallon, 2017, p. 30) che possa affiancare la tradizionale democrazia rappresentativa nel tentativo di compensare il deficit democratico prodotto dalla sfiducia generalizzata di cui sopra. Va sottolineato che si tratta di una forma di organizzazione politica quantomeno ambigua e certamente instabile: il costante richiamo al potere popolare può condurre al rischio di «veder degradare la controdemocrazia in un populismo distruttivo e riduttivo» (*ivi*, p. 228); tuttavia, tale pericolo può essere ridotto attraverso l’introduzione di un sistema di *check and balances* orientato al pluralismo e alla sorveglianza tanto dei poteri diretti esercitati dal potere politico quanto dei poteri indiretti esercitati dalla società civile.

Il sociologo P. Rosanvallon, nella sua teorizzazione della controdemocrazia, riconosce ad Internet un ruolo centrale in virtù del suo elevato potenziale monitorante. Esso costituisce la cornice “istituzionale” in cui si sviluppa questa nuova forma di organizzazione politica e in cui viene elaborato un nuovo modello di cittadinanza attiva. In quest’ottica si rende evidente la «perdita di centralità del popolo-elettore» (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 346)

⁹ Simmel, Georg. *Sociologie – Études sur les formes de la socialisation* (1908). Paris (FR): Presses Universitaires de France, 1999 (cit. in *ibidem*).

a cui si affiancano i modelli concettuali del popolo-controllore, del popolo-veto e del popolo-giudice per realizzare un sistema politico formalmente esterno alle procedure tradizionali costituzionalmente previste. Rosanvallon identifica tre contropoteri (intesi come sistema di *check and balances* nei confronti dei tradizionali poteri democratici) tipici di tale organizzazione politica: *a)* la sorveglianza; *b)* le forme di sanzione e/o interdizione; *c)* l'espressione di un giudizio.

Innanzitutto, il contropotere di sorveglianza richiama l'idea del popolo-controllore che svolge le proprie funzioni sia su un piano istituzionale attraverso gruppi di pressione e azioni di *lobbying*, sia su un piano "civile" attraverso Internet, disintermediando le tradizionali agenzie di promozione dei temi sul palcoscenico del dibattito pubblico.

Riguardo alle forme di sanzione e/o di interdizione, esse sono riconducibili a una forma di democrazia negativa derivante dall'idea del popolo-veto che si realizza attraverso pratiche di limitazione del potere politico su determinati temi sociali; in altre parole, per essere considerato "democratico", un Governo non deve solamente rispettare il vincolo di legittimazione, ma anche i sempre più numerosi "veti" presentati dal corpo sociale piuttosto che da *lobbies* economiche o cerchie politiche terze in merito a determinati aspetti considerati unilateralmente di fondamentale interesse strategico.

Infine, l'espressione di un giudizio inteso come contropotere deriva dalla tendenza popolare a ergersi a giudice e giuria dell'operato istituzionale, nei cui confronti, sulla base del principio di *accountability*, il potere politico è sempre più spesso chiamato a rendere conto delle proprie azioni di fronte al popolo-giudice a causa di deficit di *responsiveness* più o meno marcati.

2. Democrazia di sorveglianza e *monitoral citizen*

Si è detto che Internet, grazie al suo potenziale monitorante, ricopre un ruolo centrale nella teorizzazione della controdemocrazia, in quanto costituisce la cornice sistemica entro cui si realizza quella che Rosanvallon definisce "democrazia di sorveglianza". Tale espressione può certamente indicare l'insieme di metodi attraverso cui il potere politico interferisce con le libertà personali dei cittadini; tuttavia, è fondamentale considerarne anche la realizzazione inversa, vale a dire il controllo esercitato dalla società civile sul potere politico. La democrazia di sorveglianza, in ottica controdemocratica, si realizza

attraverso tre modalità distinte e, al contempo, strettamente correlate l'una alle altre: a) la vigilanza civica; b) la denuncia; c) la verifica.

Innanzitutto, considerando il carattere episodico delle consultazioni elettorali, la vigilanza civica costituisce il mezzo attraverso cui il buon cittadino può realizzarsi in un costante stato d'allerta nei riguardi di eventuali minacce al bene comune; in altre parole, la vigilanza civica costituisce una «modalità d'azione» (Rosanvallon, 2017, p. 50) monitorante tesa a valutare l'operato del potere pubblico sia in termini di risultato, sia in termini di processo. Da ciò consegue una rinnovata centralità dell'opinione pubblica nel processo di *policy making*, che prescinde dalle limitate funzioni del cittadino-elettore; in quest'ottica, lo sviluppo di una «democrazia diffusa» (cfr. *ivi*) attraverso una crescente mobilitazione cognitiva produce un sentimento di sfiducia democratica chiaramente rintracciabile nella realizzazione della funzione di *agenda setting* in capo all'opinione pubblica.

In secondo luogo, la denuncia può essere considerata una forma di attività civica monitorante in virtù di una duplice ragione: da un lato, la pubblicizzazione delle azioni dei personaggi pubblici attraverso pratiche di *exposure journalism* risponde all'esigenza mediatica di *infotainment*, in particolar modo riguardo alla rivelazione di scandali; dall'altro l'analisi di tali eventi portano l'individuo e la società alla riaffermazione o alla riformulazione dei valori individuali e collettivi attraverso cui la realtà viene letta ed interpretata. A tali questioni è possibile affiancarne una terza, di carattere prettamente morale, predominante nei sistemi politici contemporanei: il disincanto ideologico prodottosi a partire dalla fine del XX secolo e l'avvento dell'era mediatica, infatti, hanno comportato l'aumento di importanza dei legami personalistici elettore-eletto, elevando la reputazione di un individuo a «una sorta di capitale simbolico» (*ivi*, p. 57) essenziale per ottenere la fiducia dei cittadini. In quest'ottica la denuncia è da intendersi come una “verifica della reputazione” da cui dipende il successo elettorale, costituendo, di conseguenza, un'arma estremamente importante nel quadro delle campagne elettorali che caratterizzano uno scenario politico “leaderizzato”; ciò risulta particolarmente evidente, come puntualmente sottolineato da Rosanvallon, nel momento in cui si nota l'aspra critica sociale e politica diretta non più soltanto a condotte illegali, ma anche a comportamenti “non consoni” alla posizione ricoperta da un individuo.

Infine, la verifica costituisce la terza forma di controllo, orientata alla valutazione

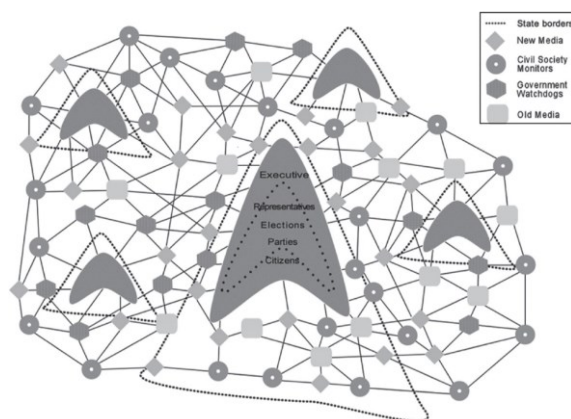
qualitativa delle politiche pubbliche e della gestione amministrativa nel suo insieme. Si tratta di pareri tecnici prodotti da *expertise* esterne ai processi di *policy making* che, attraverso un'adeguata documentazione e argomentazione, mirano a fornire, oltre che una valutazione imparziale, anche un supporto tecnico riguardo l'efficacia delle politiche pubbliche realizzate a qualunque livello di *governance*. In un'ottica di valutazione della sfera politica in senso stretto, i meccanismi di verifica si traducono nella valutazione da parte degli elettori della competenza a governare dei propri rappresentanti, nonché in azioni di *stakeholding* e di *lobbying*.

Come detto, la democrazia di sorveglianza è caratterizzata da nuove forme organizzate di controllo sociale, realizzate tanto attraverso i canali tradizionali di associazionismo civile quanto attraverso i *new media*, in cui ogni individuo intrattiene relazioni informali e si vede riconosciuto pieno diritto alla libera espressione; Internet, in particolare, rappresenta un nuovo luogo di socializzazione politica, in cui prende forma il cittadino-controllore a scapito del cittadino-elettore, tradizionalmente al centro del sistema democratico. Il concetto di "*monitoral citizen*", proposto dal professor M. Schudson, mette in evidenza come la sfiducia, che sia essa di tipo liberale o democratico, non pregiudica, di per sé, il rispetto dei principi democratici o l'impegno civile. Al contrario, essa può rappresentare un interessante stimolo al coinvolgimento del cittadino critico in nuove forme di partecipazione politica. Ammettere quanto appena detto significa: *a)* riconsiderare l'astensionismo elettorale e il mito del cittadino passivo in un'ottica postrappresentativa; *b)* riconoscere lo sviluppo di nuove forme di cittadinanza attiva che affiancano le tradizionali procedure democratiche.

In quest'ottica, il progressivo calo di affluenza alle urne deve essere interpretato tenendo in considerazione anche le possibilità offerte dall'evoluzione della società civile e dalla Rete di mettere in atto forme di partecipazione politica non convenzionale, in particolar modo quelle che comportano un impegno monitorante. La capillare diffusione dei nuovi mezzi di informazione vincolati alle esigenze di *infotainment*, accompagnata dal progressivo aumento dell'esigenza di trasparenza riguardo all'operato istituzionale, infatti, ha messo in luce come la democrazia non possa razionalmente esigere dai suoi cittadini una competenza e una conoscenza omnicomprensiva; è quindi evidente come, in tale contesto, caratterizzato da una fitta rete sociale in cui i nodi sono rappresentati dalle

istituzioni, dalle *authorities* e da Internet [cfr. Figura 2.1], «i cittadini possono essere più inclini a controllare che a essere informati» (Schudson, 2010, p. 449).

Figura 2.1 – Modello di democrazia del monitoraggio



Fonte: Keane, John. *Democracy and Media Decadence*, p. 88. Cambridge (GB): Cambridge University Press, 2013.

Si deve sottolineare, tuttavia, che il continuo *benchmarking* nei confronti della sfera politica ha ridefinito i rapporti governati-governanti, riducendo tali relazioni a una condizione meno asimmetrica: la maggiore facilità di reperimento delle informazioni, infatti, crea un illusorio appiattimento del «dislivello di capacità» (cfr. Rosanvallon, 2017) che dovrebbe distinguere governanti e governati nei sistemi rappresentativi. In altre parole, i cittadini si sono autonomamente dotati di un potere di controllo sostanzialmente diretto e orizzontale sull'operato della classe politica, il cui esercizio, se da un lato può innescare nuovi meccanismi di *advocacy* funzionali ai processi democratici, dall'altro può rivelarsi nocivo al buon funzionamento dei meccanismi istituzionali a causa dell'essenziale fraintendimento dei concetti di sfiducia liberale e di sfiducia democratica.

3. Precondizioni allo sviluppo

Occorre domandarsi, a questo punto, quali siano le cause del cambiamento di prospettive appena descritto. Seguendo la via tracciata da Laclau, l'origine è rintracciabile nelle crisi

sociali, cioè a quelle condizioni che inducono in uno stato di difficoltà il capitale umano di un determinato contesto sul piano economico, politico e/o culturale.

Più in dettaglio, la crisi di natura economica consiste in una brusca contrazione del normale andamento economico che, com'è ovvio, si traduce in un'elevata percezione dell'incertezza dovuta a una minore capacità di spesa in ragione di un rialzo dei prezzi a cui, tuttavia, corrispondono minori opportunità di lavoro e di guadagno. Nella maggior parte dei casi, in virtù della loro apparente estraneità alla regolazione della sfera economica, ciò determina una mutazione dell'orientamento di voto in direzione dei partiti di opposizione o, in generale, di quei partiti e leaders considerati *outsiders* assoluti.

Riguardo alla crisi di natura politica, essa può consistere nel progressivo deterioramento della capacità rappresentativa delle istituzioni e dei partiti tradizionali, contribuendo ad alimentare un diffuso sentimento di insoddisfazione. Volendo ricercare un'un'immediata conseguenza di questa crisi, come detto, è opportuno riferirsi al tema della sfiducia; nel momento in cui il decremento del tasso di fiducia nutrito dai cittadini nei confronti delle istituzioni e dei suoi rappresentati (partiti politici compresi) si accompagna ad altre manifestazioni della crisi sociale, non è insolito che vengano a costituirsi le condizioni ambientali ideali allo sviluppo di ideologie che mettano in radicale discussione la stessa legittimità del regime politico democratico-rappresentativo o della democrazia in senso generale.

Infine, la crisi di natura culturale si concretizza come un generalizzato «disorientamento culturale» (Graziano, 2018, p. 36) causato dall'aumento del flusso migratorio ed alimentato dalla diffusione del terrorismo internazionale, elementi che, instaurando un diffuso senso di insicurezza, rievocano quello che il politologo S.P. Huntington definiva "scontro di civiltà". Tale crisi comporta lo sviluppo di nuove ideologie politiche esclusive, promotrici del localismo ed estremamente critiche nei riguardi del *multi-* e dell'interculturalismo.

Nelle democrazie occidentali il grado di soddisfazione nei confronti delle istituzioni democratiche è strettamente dipendente dalle performance economiche garantite da esse. In altri termini una crisi di natura politica è spesso conseguenza di una crisi di natura economica a cui le istituzioni non sono riuscite a fare fronte; poco importa se la realtà avvalora tale tesi o se è semplicemente frutto della percezione collettiva.

A tal proposito il modello proposto dal sociologo S.M. Lipset¹⁰ espone come, nel lungo medio e lungo periodo, buoni risultati economici si traducano in una generalizzata legittimazione della struttura democratica e delle sue istituzioni. Tuttavia, come puntualmente sottolineato dal politologo H. Kitschelt, tale ipotesi non considera la qualità delle regole democratiche come un elemento di potenziale delegittimazione: quando la percezione collettiva è di trovarsi all'interno di un "buon sistema economico", è difficile che in un momento di crisi venga messo in discussione il valore della democrazia, verranno messe in discussione, piuttosto, le capacità dei leaders; nel caso in cui, al contrario, la percezione comune fosse quella di trovarsi in un "cattivo sistema economico", tale percezione amplificherà l'influenza della debolezza economica strutturale minando fiducia e legittimazione popolare nei confronti del sistema democratico nel suo complesso.

In quest'ottica, si è in presenza di una profonda crisi sociale nel momento in cui una crisi di natura economica è collettivamente percepita come conseguenza di una malagestione delle istituzioni democratiche; ciò condurrà ad un aumento del malessere democratico che sfocerà naturalmente nella ricerca di un "capro espiatorio", prontamente fornito da quei partiti esclusivi che, in situazioni ordinarie, non riscuoterebbero particolare successo.

Tenendo conto della centralità dell'elemento psicologico collettivo (di cui si tratterà nel seguente capitolo) appare chiaro che l'unica via percorribile per contenere i danni di una crisi sociale sia quello del rinnovamento della domanda politica al fine di operare una strutturazione razionale della sfiducia in chiave controdemocratica. Intraprendere un simile processo significa, da un lato, aver compreso il fatto che, a oggi, vi sono le condizioni sociali favorevoli alla stagnazione politica e, dall'altro, dimostrare notevole apertura ai naturali mutamenti sociali manifestati, in questo caso, attraverso nuovi modelli di cittadinanza attiva.

Tuttavia, il contemporaneo manifestarsi delle crisi sociali lungo le tre direttrici appena descritte conduce, in molti casi, alla formazione di nuovi partiti e alla radicalizzazione di quelli già esistenti ma sprovvisti di una vocazione centrista e moderata. L'obiettivo è

¹⁰ Lipset, Seymour M. *Political Man – The Social Bases of Support*. New York (US-NY): Anchor, 1963 (cit. in Kitschelt, Herbert. *Popular Dissatisfaction with Democracy – Populism and Party System* in AA. VV. "Democracies and the Populist Challenge" (ed. Mény, Yves e Surel, Yves), pp. 179-196. London (GB): Palgrave Macmillan, 2002).

quello di arruolare nelle proprie fila le vittime delle tre crisi, tentando di strutturare la proposta politica in risposta al nuovo *cleavage* vincitori-vinti della globalizzazione, fenomeno considerato origine della crisi sociale. Tale progetto è certamente agevolato dalla capillare diffusione della Rete che, come si diceva, permette la deverticalizzazione delle relazioni politico-cittadino e creano, di conseguenza, l'esigenza di una nuova forma di comunicazione politica semplificata, diretta ed immediata. La centralità riservata ai *social media* dall'odierna classe politica comporta, infatti, la progressiva spettacolarizzazione del dibattito politico che, quando non assume la forma di monologo, viene ridotto (per esigenze di *share* e di *clickbaiting*) a un semplificato confronto tra individui sul piano personale, non sul piano dei temi e delle idee. Appare chiaro, quindi, come in tale contesto le *new media logics* creino un clima da campagna elettorale permanente, in cui la spettacolarizzazione dell'informazione e della socializzazione politica costituiscono il fondamento della comunicazione, restituendo al cittadino-elettore l'inevitabile illusione di appiattimento delle capacità di *governance*, da un lato, e dei valori che guidano l'azione politica, dall'altro.

4. Il Movimento 5 Stelle

Una lettura controdemocratica della realtà può, quindi, parzialmente sopperire alla crescente sfiducia sociale nei confronti delle tradizionali procedure democratico-rappresentative, prima fra tutte, il voto. Grazie alle possibilità di *network creation* offerte da Internet, infatti, la società civile ha maggiori possibilità di elaborare nuove forme di cittadinanza attiva e di *advocacy*, istituendo un nuovo canale di comunicazione tra la sfera civile e quella politica. Se in quest'ottica, come detto, si prende in considerazione il concetto di "*monitoral citizenship*", appare chiaro che il mito del cittadino passivo politicamente disilluso e disinteressato non sia altro che un'interpretazione limitata della realtà sociale, generata dall'incapacità delle istituzioni di incapsulare il nuovo conflitto politico prodotto dalla progressiva deideologizzazione che affligge la tradizionale istituzione dei partiti.

Tuttavia, quando il modello controdemocratico si fonda su un'erronea interpretazione del concetto di "sfiducia democratica" (spesso mascherata da sfiducia liberale) accade che le istituzioni democratiche vadano incontro a una sfiducia distruttiva, tanto nei confronti

delle procedure e dei rappresentanti quanto dei loro valori fondamentali. Se a ciò si aggiunge un contesto nazionale ed internazionale caratterizzato da uno squilibrio traumatico, ecco allora delinearsi il contesto ideale per la formazione di quelle frange politiche comunemente dette “neopopuliste”. Nonostante l’opposto giudizio in merito alla funzionalità dei regimi democratico-rappresentativi, data la condivisione degli elementi fondamentali, gli iperpopulismi possono essere considerati una manifestazione degenerata del *modus operandi* populista: se da un lato entrambi i fenomeni si caratterizzano per il ricorso ad una leadership carismatica, al riferimento al popolo come unico portatore dei valori culturali e alla conseguente avversione viscerale per le élites corrotte, gli iperpopulismi si distinguono per la radicale critica nei confronti del sistema rappresentativo, sino al punto di auspicare forme di democrazia diretta.

È calzante, al riguardo l’esempio del Movimento 5 Stelle, fondato da Beppe Grillo nel 2009, in piena recessione economica; la crisi finanziaria dell’anno precedente (nonché i nuovi scandali a carico delle figure istituzionali, sia nazionali, sia locali), infatti, produsse un’ondata di insoddisfazione generale che investì tanto la classe politica quanto i tecnici del settore economico a livello nazionale e internazionale. Il successo riscontrato dal Movimento alle elezioni del 2013 è da leggersi alla luce di tale contesto sociale: presentando un corpo intermedio alternativo ai partiti (un “movimento civile”, appunto) e attraverso la politicizzazione del momento di sfogo collettivo dei “Vaffa-Day”, infatti, Grillo riuscì a strutturare la sfiducia crescente raccogliendo consensi sia tra gli elettori di centrosinistra, sia tra gli elettori di centrodestra, a scapito, tuttavia, dei principi; in altre parole, il Movimento 5 Stelle, al suo debutto in politica, si presentò come l’interprete apparentemente più funzionale all’incapsulamento dei nuovi *cleavages*, ma non seppe (o non volle) definire con chiarezza la propria identità politica.

Quest’impostazione, tipica di un partito “pigliatutti”, è evidentemente accompagnata da un’interpretazione radicale dei concetti riferiti alla democrazia di sorveglianza e alla *monitoral citizenship*. Se da un lato, infatti, il Movimento seppe fare della Rete il proprio asso nella manica per intercettare i cittadini sfiduciati, dall’altro la realizzazione di un *network* politico non strutturato realizzò ciò contro cui Rosanvallon metteva in guardia: l’illusione di un livellamento delle capacità di governo tra elettori ed eletti sfociò inevitabilmente nella delegittimazione delle procedure rappresentative a favore di una

sorta di democrazia diretta, realizzata attraverso strumenti come MeetUp. Internet diventa, quindi, il principale luogo di socializzazione politica, attraverso cui il popolo-sovrano è libero di esprimersi in merito “alla Casta” e al loro operato. Questa tendenza alla sovranità popolare letteralmente intesa è evidente:

«il MoVimento 5 Stelle non è fascista, non è di destra né di sinistra [...] Il M5S vuole realizzare la democrazia diretta, la disintermediazione tra Stato e cittadini, l'eliminazione dei partiti, i referendum propositivi senza quorum: il cittadino al potere».¹¹

Tuttavia, sarebbe sbagliato sostenere che il Movimento non abbia tentato di porre rimedio alla crisi sociale che ha investito l'Italia a seguito della seconda ricaduta nella Grande Recessione, avvenuta a cavallo tra 2012 e 2013; vennero infatti proposte diverse *policies* tanto in campo politico-economico quanto in campo sociale, tutte funzionali a un duplice scopo: da un lato, com'è naturale che sia per un partito in un sistema rappresentativo, per attrarre consenso; dall'altro, per tentare di dare risposta alle crisi di natura economica, politica e culturale a cui si faceva riferimento nel paragrafo precedente.

Procedendo con ordine, la manovra di maggior rilievo avanzata dai deputati pentastellati fu quella relativa al “reddito di cittadinanza”, una proposta di *welfare* socioeconomico finalizzata al «contrasto della povertà, alla disuguaglianza e all'esclusione sociale»¹². Nonostante l'obiettivo potesse essere condivisibile, la *policy* in questione non ha restituito i risultati sperati a causa del mancato controllo delle istituzioni, che hanno optato per una distribuzione “a pioggia” delle agevolazioni e del denaro, senza accompagnarla a un reale percorso di reinserimento lavorativo e sociale.

Per quanto riguarda la crisi di carattere politico, l'approccio del Movimento è stato certamente innovativo anche se scarsamente efficace. Il vincolo ai mandati (elemento che si è rivelato solo frutto di una retorica formalistica), così come la candidatura di *outsider* senza alcuna esperienza politica, infatti, sono peculiarità che devono essere lette nel quadro di un tentato rinnovamento della classe politica e delle prassi politiche italiane. È interessante notare, infine, che nonostante il Movimento si presentasse apparentemente come un partito inclusivo, esso era dotato, in realtà, di caratteristiche chiaramente riconducibili ad un approccio esclusivista. Riguardo alla crisi di matrice culturale, infatti,

¹¹ Grillo, Beppe. *Il M5S non è di destra né di sinistra*. Post in www.beppegrillo.it, 11 gennaio 2013. [<https://beppegrillo.it/il-m5s-non-e-di-destra-ne-di-sinistra/>]

¹² Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (www.redditicittadinanza.gov.it) [<https://www.redditicittadinanza.gov.it/schede/dettaglio>]

più volte Grillo ha espresso posizioni apertamente a favore di un rigido controllo delle frontiere migratorie e fortemente contrarie in tema di *ius soli*, influenzando in tal senso la linea politica di partito. Ciò è particolarmente evidente nel costante richiamo alla cittadinanza italiana, elemento di “garanzia” dell’appartenenza di un individuo al popolo-sovrano a cui il comico genovese si rivolgeva.

Concludendo, se è vero che il Movimento 5 Stelle è dotato di tratti marcatamente populistici (quali il costante riferimento al popolo come unico portatore dei valori tradizionali e la conseguente avversione nutrita nei confronti delle élites), è da notare il fatto che il variegato capitale sociale di riferimento nonché la quasi totale assenza di fondamento ideologico e la spiccata critica diretta al sistema della rappresentanza, permettono di annoverarlo tra le frange politiche iperpopuliste. Il “popolo” a cui il Movimento si appella, non è da intendersi come *demos*, piuttosto come un’interpretazione sovraestesa del popolo-giudice, il quale, attraverso il persistente *benchmarking* istituzionale cade nell’erronea convinzione che la politica attiva sia cosa semplice, alla portata di tutti i cittadini dotati di buonsenso. Tale esaltazione del “dilettantismo politico”, a cui si accennava, è chiaramente rintracciabile anche nella retorica affermazione “uno vale uno”, traducibile nel fatto che chiunque può (leggasi “è in grado”) di ricoprire cariche istituzionali; quanto appena sostenuto è avvalorato dalla pressoché totale assenza di una razionale divisione del lavoro all’interno del Movimento nonostante la forte centralizzazione dei meccanismi decisionali e di gestione. Un’ulteriore peculiarità è legata alla tipologia di leadership: nonostante la presenza di tratti tipici di una leadership populista, le numerose spinte centrifughe interne al Movimento, non permettono certo di qualificarla come una leadership carismatica; più corretta è l’analisi di F. Chiapponi, che propone, piuttosto, una “leadership agitatoria”, caratterizzata dalla legittimazione del capo attraverso la sua acclamazione non in virtù dei contenuti o delle sue spiccate doti ma, semplicemente, delle sue proposte politiche, discontinue rispetto alla quelle tradizionali.

Il successo della creatura di Beppe Grillo è certamente legato alle condizioni sociali in cui essa è nata e si è sviluppata: è innegabile, infatti, la sua capacità di far fronte alle esigenze contingenti (ma non quelle di lungo periodo) prodotte dai nuovi *cleavages* post-deideologizzazione; inoltre, la capacità di creare un *network* sociale e politico composto

sia da relazioni orizzontali, sia da relazioni verticali (anche se, data la struttura istituzionale di tipo rappresentativo, queste ultime furono “obbligate”), è certamente un elemento degno di nota. Tuttavia, se da un lato l’affermazione del Movimento 5 Stelle dimostra, a oggi, che vi siano le condizioni di sviluppo favorevoli a una vera e propria controdemocrazia di sorveglianza in cui si va progressivamente sviluppando una nuova forma di cittadinanza attiva, dall’altro mette in luce la semplicità con cui tali concetti possono essere male interpretati e, di conseguenza, applicati all’esterno delle strutture democratico-rappresentative, comportando un diffuso degrado del livello qualitativo della sfera politica.

Capitolo III – Cause dell’involutione

A questo punto è necessario andare ad indagare più nel dettaglio quelle che sono le cause da cui scaturisce la società iperpopulista. Si è detto, infatti, che tale fenomeno è riconducibile ad una situazione di crisi sociale, ma non ci si è soffermati ad analizzare le origini strutturali di un simile contesto ambientale. Gli elementi a cui fare riferimento per dare risposta a questo quesito sono diversi: *a)* l’influenza del comportamento collettivo all’interno delle reti sociali; *b)* una diffusa condizione di deprivazione progressiva; *c)* il deficit di legittimazione che caratterizza la società postmoderna; *d)* lo sviluppo di nuove forme di azione collettiva.

Riguardo al primo punto, l’ipotesi di partenza è che la società contemporanea abbia ereditato dalla società di massa che ha caratterizzato il XX secolo, il gene della banalità: ricontestualizzando quanto sostenuto dalla filosofa H. Arendt, l’uomo postmoderno è caratterizzato “dall’assenza di pensiero”, il che lo porta a conformarsi, oltre che agli altri individui che lo circondano, alle viziate logiche della globalizzazione. Risulta quindi evidente l’importanza attribuibile all’elemento psicologico che guida il sentimento collettivo. Gli effetti sociali di tale elemento possono essere spiegati attraverso la teoria della *relative deprivation* proposta dal politologo T.R. Gurr. In particolare, facendo riferimento al modello di deprivazione progressiva, di cui al punto (*b*), si può osservare come le società ad economia avanzata siano caratterizzate da un progressivo aumento delle aspettative sociali e, al contempo, da un progressivo declino della percezione di soddisfazione relativa a tali aspettative.

La tendenza appena descritta contribuisce in maniera sostanziale ad alimentare la crisi di legittimazione che le società postmoderne, in particolare quelle occidentali, si trovano a dover affrontare. Il deficit di legittimazione è imputabile alla capillare diffusione di un modello economico capitalista su scala globale a seguito del collasso comunista; la crisi economica che ne è conseguita ha provocato un aumento della sfiducia nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con l’economia, *policies* e *polity* comprese.

Infine, le condizioni di deprivazione progressiva e l’aumento della crisi di legittimazione hanno spinto gli individui a ricercare nuove forme di partecipazione, riconducibili al

modello delle *individualized collective actions*. Il carattere “individualizzato” è dato dal fatto che la società postmoderna e l’esigenza di conformarsi alle sue logiche impediscono all’individuo di concepirsi come l’artefice della vita politica all’interno della propria comunità; è il trionfo dell’*homo faber*, naturalmente portato alla contemplazione dei soli prodotti “artificiali” autonomamente creati a scapito delle relazioni umane (quindi, sociali e politiche), fondamento della civiltà umana.

1. *Collective behaviour* e deprivazione progressiva

Come anticipato, l’uomo postmoderno è, semplicemente, banale. Egli ha perso di vista l’importanza di quei valori socialmente condivisi che prima garantivano relativa stabilità ed equilibrio; tuttavia, sarebbe più corretto dire che l’uomo non si è opposto alla dissoluzione di tali valori, abbagliato dalle rosee prospettive (spesso, solo apparenti) offerte dalla globalizzazione, alle cui logiche egli si è conformato. Questo conformismo è facilmente riscontrabile nei comportamenti collettivi, in cui gli individui tendono ad uniformarsi gli uni agli altri, senza soffermarsi su quanto siano corrette e legittime le loro azioni.

La definizione canonica qualifica il concetto di “conformismo” come «ogni modalità di condotta che, per effetto di una pressione esercitata dalla collettività o da gruppi in essa influenti, produce una condizione di uniformità capace di minimizzare gli attriti dell’interazione sociale»¹³. Tale definizione risulta, tuttavia, incompleta, poiché non prende in esame il fatto che la condizione di uniformità possa essere una reazione spontanea ed autonoma in risposta ad una pressione percepita.

Procedendo con ordine, l’origine della teoria psicosociologica del *collective behaviour* è riconducibile allo studio relativo alla “psicologia delle folle” del sociologo G. Le Bon, nel quale si rende evidente come il comportamento collettivo influenzi in modo radicale la realtà sociale, in particolare quando si parla di “società di massa” e di “società dei media”. Volendo indicare una puntuale definizione del termine, il *collective behaviour* indica comportamenti collettivi «relativamente spontanei e relativamente non-

¹³ Portinaro, Pier Paolo. *Conformismo*, in AA. VV. “Enciclopedia delle scienze sociali – I Supplemento” (riadattato a post in www.treccani.it). Roma (IT): Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001. [https://www.treccani.it/enciclopedia/conformismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/]

strutturati»¹⁴ che gli individui adottano sotto l'influenza di individui terzi; in altre parole, tale teoria espone la stretta interdipendenza che influenza il comportamento umano all'interno di un *network* sociale.

Da ciò, si può facilmente notare come le folle siano l'oggetto di studio ideale per approcciare al tema. Partendo da tale constatazione, infatti, il sociologo H.G. Blumer ha distinto 4 tipologie di folla, sulla base del loro scopo e delle loro dinamiche: *a)* le folle casuali, i cui membri «hanno poco in comune se non la loro posizione fisica»¹⁵, in quanto il loro comportamento collettivo è strutturato solo sulla base delle norme sociali dettate dal contesto; *b)* le folle convenzionali, i cui membri si riuniscono per un obiettivo specifico comune ed agiscono in funzione delle norme convenzionali contestuali; *c)* le folle espressive, in cui i membri si riuniscono allo scopo di sentirsi parte della folla stessa, agendo in continuità con ciò che la folla richiede (è semplice cogliere come l'elemento emotivo sia particolarmente marcato in questa tipologia); *d)* le *acting crowds*, in cui l'unico scopo della riunione è quello di mascherare condotte violente e distruttive all'interno della folla (conseguentemente, non sono classificabili come vere e proprie folle in quanto è riscontrabile una strutturazione ben definita ed una scarsa spontaneità dei comportamenti). Alcuni autori identificano una quinta tipologia, le folle di protesta, in cui i partecipanti si riuniscono con il chiaro scopo di protestare (su temi politici, sociali, culturali o economici) ed agiscono in base a logiche strutturate e strategicamente individuate.

Quanto appena affermato mette certamente in luce la centralità della dimensione psicologica nei comportamenti collettivi; tuttavia, si condurrebbe una ricerca incompleta se non si tenesse conto delle cause scatenanti di tali comportamenti. Secondo Gurr, l'azione collettiva è da intendersi come la manifestazione di un sentimento di frustrazione collettiva dettata dal differenziale che intercorre tra le aspirazioni collettive, da un lato, e il grado di soddisfazione di queste, dall'altro. Sulla base di questa osservazione, l'autore sopra citato fornisce un interessante contributo alla sociologia politica elaborando il concetto di “deprivazione relativa” attraverso cui spiegare l'origine dell'azione collettiva.

¹⁴ [autore rimosso su richiesta dell'editore originale]. *Introduction to Sociology – Understanding and Changing the Social World* (riadattato a post in www.pressbooks.howardcc.edu). Minneapolis (US-MN): Minnesota University Press, 2010.

[<https://pressbooks.howardcc.edu/soci101/chapter/21-1-types-of-collective-behavior/>]

¹⁵ *Ibidem*.

In quest'ottica, il potenziale di mobilitazione è generato quando viene percepito un sentimento di deprivazione individuale, cioè quando un individuo percepisce come disattese le proprie aspettative socialmente costruite. Anche in questo caso è evidente la centralità dell'elemento psicologico: non è necessario, infatti, che le aspirazioni individuali siano oggettivamente disattese, ma è sufficiente che l'individuo le percepisca unilateralmente come tali; di qui il carattere "relativo", poiché dipende dalle norme, dalle aspettative e dalle valutazioni soggettive tipiche di uno specifico contesto sociale.

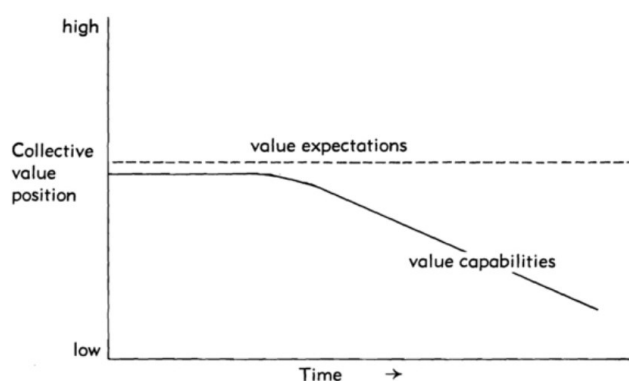
Un'analisi sociale dinamica operata sulla base del modello di deprivazione relativa elaborato da Gurr, perché sia accurata, deve necessariamente considerare le possibili mutazioni delle aspettative e della percezione nel corso del tempo. In condizioni di benessere sociale le due variabili tendono ad allinearsi nel lungo periodo, mantenendo pressoché stabile il divario tra pretese e soddisfazioni di esse. Tuttavia, nel momento in cui si avverte collettivamente una condizione di malessere sociale diffuso, tale forbice si amplia; conseguenza di ciò è da un lato, la percezione di non veder soddisfatte le proprie aspettative (che gli individui tendono a qualificare come "esigenze"), dall'altro, una progressiva disaffezione nei confronti del sistema sociopolitico, che viene identificato come il principale responsabile della situazione di crisi

Partendo dal modello generale, Gurr delinea tre diverse tipologie di sotto-modelli concettuali¹⁶: a) la deprivazione da declino delle soddisfazioni (*decremental deprivation*); b) deprivazione da ascesa delle aspettative (*aspirational deprivation*); c) deprivazione progressiva (*progressive deprivation*).

Nel modello di deprivazione da declino delle soddisfazioni le aspettative nutrite da un gruppo sociale rimangono costanti nel tempo, mentre il grado di soddisfazione percepito tende a diminuire progressivamente [cfr. Figura 3.1]. È una manifestazione della deprivazione relativa tipica delle società tradizionali poiché le cause possono essere complessivamente ricondotte alla diminuzione della ricchezza materiale, alla diminuzione della capacità istituzionale di rispondere a momenti di crisi (economica, politica o culturale che siano), nonché alla conseguente perdita di fiducia nelle strutture di integrazione sociale e di socializzazione.

¹⁶ La traduzione e l'adattamento terminologico che segue è opera congiunta di L. Ceccarini e I. Diamanti, in *Tra politica e società – Fondamenti, trasformazioni e prospettive* Bologna (IT): il Mulino, 2018.

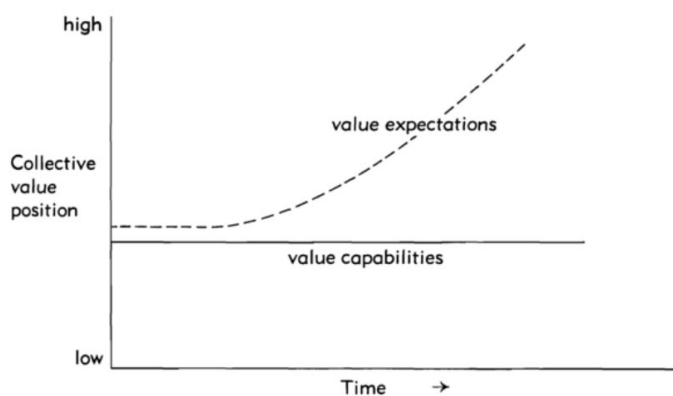
Figura 3.1 – Deprivazione da declino delle aspettative (*decremental deprivation*)



Fonte: Gurr, Ted R. *Why men rebel*, p. 47. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 1970.

Per quanto riguarda il modello di deprivazione da ascesa delle aspettative, invece, a rimanere costante nel tempo è il grado di soddisfazione delle aspettative, mentre queste ultime sono in costante crescita [cfr. Figura 3.2]. Si tratta di una manifestazione tipica delle società in via di sviluppo, in quanto la prospettiva di migliori condizioni di vita produce un'impennata delle aspettative a cui, tuttavia, non corrisponde una soddisfazione reale.

Figura 3.2 – Deprivazione da ascesa delle aspettative (*aspirational deprivation*)



Fonte: Gurr, Ted R. *Why men rebel*, p. 51. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 1970.

Per quanto riguarda il modello di deprivazione progressiva, invece, si ritiene necessario condurre un'analisi più dettagliata. Tale manifestazione, infatti, è tipica delle società moderne, in cui la globalizzazione ha ormai preso il sopravvento sul localismo in ogni

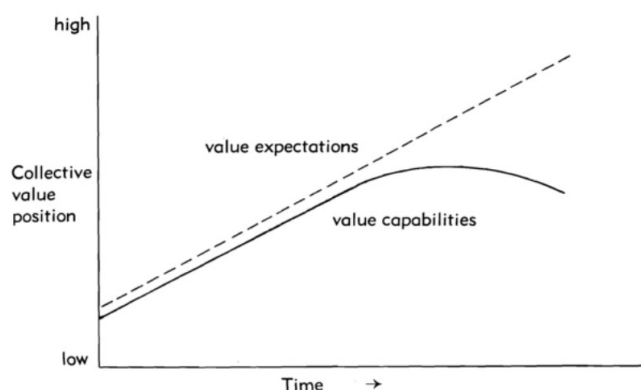
aspetto della vita quotidiana. Combinando i due modelli precedenti, le aspettative nutrite dagli individui e la loro soddisfazione percepita sono in costante crescita; tuttavia, una brusca inversione di rotta di quest'ultima comporta l'acuirsi di un sentimento di frustrazione socialmente avvertito. Nella formulazione di tale teoria, Gurr rielabora la “*J-curve hypothesis*”, proposta dal sociologo politico J.C. Davies, secondo cui «è più probabile che le rivoluzioni si verifichino quando un periodo di prolungato e oggettivo sviluppo economico è seguito da un periodo di rapida inversione»¹⁷ [cfr. Figura 3.3]; si noti che, in virtù delle dinamiche collettive sopra esplicitate, il grado di regressione reale sarà tanto più elevato quanto lo sarà il tasso di rischio percepito riguardo alla possibilità di perdere l'opportunità di soddisfare i propri bisogni.

Enfatizzando l'importanza di tale elemento psicosociologico, si può facilmente intuire come le società moderne altamente inserite nelle dinamiche di globalizzazione siano quelle con la maggiore probabilità di essere colpite da tale fenomeno. A livello teorico, infatti, Gurr identifica due idealtipi di società “a rischio”: *a*) le società che subiscono contemporaneamente radicali cambiamenti ideologici e sistemici; *b*) le società in cui domina il mito della modernizzazione che, tuttavia, risulta impossibile da perseguire a causa delle rigidità strutturali. In altre parole, il modello di deprivazione progressiva può essere interpretato come un “acceleratore di disfunzioni”¹⁸, un catalizzatore di crisi economiche, politiche e culturali. A livello pratico, invece, si può notare che tale interpretazione descrive l'attuale contesto socioeconomico globale in modo pressoché perfetto. Se da un lato, infatti si trovano Stati che ancora oggi subiscono le conseguenze dello shock economico e culturale causato dall'implosione sovietica, l'Occidente, dal canto suo, sta facendo i conti a sue spese con l'impossibilità di spingere la produzione di valore materiale e di servizi oltre un certo punto.

¹⁷ Davies, James C. *Toward a Theory of Revolution* in AA. VV. “American Sociological Review” – Vol. 27, No. 1 (Feb. 1962), pp. 5-19. Washington DC (US-DC): American Sociology Association, 1962 (cit. in Gurr, Ted R. *Why men rebel*, p. 52. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 1970).

¹⁸ Johnson, Chalmers A. *Revolution and the Social System*. Stanford (US-CA): Stanford University – Hoover institution on War, Revolution and Peace, 1964 (cit. in *ivi*, p. 55).

Figura 3.3 – Deprivazione progressiva (*progressive deprivation*)



Fonte: Gurr, Ted R. *Why men rebel*, p. 53. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 1970.

L'origine di tale condizione è da ricercarsi nella fine dell'era bipolare e nell'ingresso in un'era fondamentalmente unipolare, dominata dagli Stati Uniti prima e dalla Cina poi. La più grave conseguenza al tracollo dell'Unione Sovietica, infatti, fu la perdita del principale contrappeso all'ideologia occidentale che, nel giro di pochi anni, nonostante la breve parentesi della “guerra al terrore” collassò su sé stessa riducendosi ad una mera lettura economica della realtà; l'implosione sovietica e la conseguente assenza di un avversario da contrastare, in sostanza, consegnarono le società occidentali a una progressiva perdita dei valori su cui si fondano i sistemi democratici. L'egemonia economica capitalista, infatti, ha ormai permeato ogni strato del corpo sociale che vede nella globalizzazione la risposta al proprio desiderio di ricchezza e di possesso materiale; a ciò, tuttavia, ha corrisposto un rallentamento della capacità di produzione a causa della saturazione dei mercati fino a indurre, a più riprese, una crisi economica globale.

2. Crisi di legittimazione

A questo punto, giova ricordare quanto sostenuto nel capitolo precedente: da una crisi di natura economica può conseguentemente dipendere una crisi di natura politica; considerando il modello di Lipset-Kitschelt, infatti, nel momento in cui la percezione collettiva è quella di trovarsi in un sistema economico disfunzionale, tale sensazione (sia essa realmente attendibile o meno) comporterà la messa in discussione della legittimità a governare nei confronti della classe politica. Si attesta sulla medesima linea la teoria del

sociologo J. Habermas, in base alla quale una crisi di natura economica si converte in una crisi di natura politica nel momento in cui le fratture sociali riconducibili alle lotte di classe «mutano le condizioni istituzionali di contorno alla produzione capitalistica» (Habermas, 1976, p. 68). In quest'ottica, infatti, con il mutamento contestuale ai mezzi di produzione globale ed il susseguirsi di crisi economiche e finanziarie, le istituzioni hanno assorbito le funzioni di integrazione della domanda e dell'offerta, prima abbandonate all'autoregolazione del libero mercato. L'ingresso dello Stato nella sfera economica ha, di conseguenza, demolito le fondamenta delle teorie neomarxiste su cui la lotta di classe si fondava, costringendo il cittadino a ricercare un nuovo responsabile per la sua condizione di deprivazione percepita: il sistema politico (democratico).

A causa del fatto che, come si è detto, la flessione dello sviluppo economico viene parzialmente assorbita dall'intervento pubblico, il calo della legittimazione a governare viene a costituire il prezzo da pagare in capo alla classe politica per la più o meno fallimentare gestione della crisi. Da ciò derivano due conseguenze fondamentali: da un lato, si assiste a un progressivo abbandono dell'ideologico scontro di classe, ormai svuotato di ogni significato nella sua accezione tradizionale; dall'altro, le fratture sociali secondarie assumono maggiore rilevanza, poiché si aprono a questioni di legittimazione. Per far fronte a tali mutamenti si è assistito, nel corso del tempo a diversi esperimenti, ma le strategie che sembrano restituire i risultati migliori sono caratterizzate da elementi tipici del linguaggio populista (e, conseguentemente, delle prassi iperpopuliste) quali: *a)* la personalizzazione delle questioni di maggior rilevanza; *b)* la pubblicizzazione mediatica; *c)* gli appelli al sentimento e ai valori comuni. In altri termini, la sfera politica è costretta a ricercare nuove strategie per vedersi legittimata a governare; tuttavia, la realtà dei fatti porta a constatare che la formazione di una nuova «lealtà di massa» (cfr. *ivi*) comporti una nuova visione dell'attività statale, ora legittimata ad intervenire in quegli “affari culturali” (come la lotta di classe) che tradizionalmente, pur ammettendo le ovvie ripercussioni sulla sfera pubblica e sulla sua struttura, si sono sempre autoregolati all'interno della dimensione sociale.

È chiaro, a questo punto, che una crisi di legittimazione riferita al sistema politico deriva dall'interiorizzazione collettiva sia delle aspettative nutrite nei confronti delle istituzioni (tanto economiche quanto politiche), sia dalla loro mancata soddisfazione; in altri termini,

mentre le cause contingenti sono dettate da momenti di crisi, le cause strutturali del progressivo deficit di legittimazione derivano da un'imprecisa interpretazione della realtà operata dal corpo sociale nel suo complesso, nonostante sia essa stessa un fattore limitante all'adattamento collettivo.

Tale fraintendimento contribuisce ad allargare la forbice di deprivazione progressiva all'interno della dimensione sociale, provocando, nel medio-lungo periodo, il collasso delle procedure democratiche tradizionali. È innegabile, come sostenuto poche righe fa, che la globalizzazione costituisca il prodotto di un sistema caratterizzato da un approccio fondamentalmente capitalistico; occorre chiedersi, tuttavia, quanto simili condizioni siano realmente sostenibili nel tempo sul piano sociale. Contestualizzando le teorie di Habermas in merito, infatti, si può notare come ci si trovi di fronte ad un pericoloso circolo vizioso in cui i fondamenti della cultura capitalista sono responsabili dello sgretolamento delle loro stesse basi ideologiche.

Innanzitutto, eredità della tradizione strettamente borghese, quella che viene definita "ideologia del successo" propone una visione della società in cui il principio di uguaglianza tra individui è legato solamente all'eguale possibilità di partecipare alla competizione di mercato per accaparrarsi beni esclusivi e rivali; tuttavia, se vero ciò che si è sostenuto, la dialettica di successo sul mercato *stricto sensu* ha perduto gran parte della sua tradizionale influenza sulle dinamiche sociali, traducendosi in termini di successo lavorativo mediato dal grado di scolarizzazione individuale. A tal proposito, Habermas già nella seconda metà degli anni Settanta poneva, con straordinaria lungimiranza, un problema con cui le società ad economia avanzata si stanno confrontando da almeno due decenni: da un lato, i processi lavorativi così vincolati alle logiche capitalistiche di mercato hanno comportato lo svuotamento di significato del fine realizzativo personale dell'attività lavorativa; dall'altro, l'innalzamento della soglia di povertà provocato da un miglioramento generalizzato delle condizioni economiche ha assottigliato il divario tra i gruppi a basso reddito e quelli esclusi dal mondo del lavoro, indebolendo, di conseguenza, gli stimoli alla competizione per l'ottenimento di uno *status* socialmente riconosciuto.

In una tale condizione di competizione sociale l'impatto della sfiducia (intesa come fattore socializzante) sui fenomeni sociali, quindi sul grado di legittimazione del sistema

politico, è direttamente proporzionale al grado di «erosione generale del ruolo della fiducia» (Rosanvallon, 2017, p. 30) all'interno del tessuto sociale nel suo complesso. L'avvento di quella che viene definita "società della sfiducia" può essere spiegato alla luce di tre fattori: *a)* una generalizzata regressione economica; *b)* una condizione sociale caratterizzata dal cosiddetto "paradosso di Beck"; *c)* la diffusione di forme di "società dell'esclusione".

Innanzitutto, riguardo al fattore di ordine economico è ormai sufficiente solo mettere in luce come la crescente imprevedibilità dei mercati, conseguenza del sempre più intricato e fitto *network* economico globale, alimenta inevitabilmente atteggiamenti di diffidenza "diretta" nei confronti dell'economia e della finanza, mentre genera atteggiamenti di diffidenza "indiretta" verso le politiche pubbliche che se ne occupano.

Il secondo fattore è, invece, di ordine scientifico, elaborato a partire dal concetto di "società del rischio" formulato dal sociologo U. Beck. In base a tale teoria, le società sarebbero entrate in un'era dominata dalle incertezze, in assoluta discontinuità con l'ottimismo nei confronti della tecnica, tipico del secolo scorso; la società sarebbe quindi dominata da un sentimento di diffidenza diffusa verso il futuro. In un simile contesto, tuttavia, l'individuo, quando vuole risolvere un problema a cui i tecnici non hanno saputo precedentemente porre rimedio (siano essi economisti, politici o scienziati di qualunque tipo) deve nuovamente affidarsi ad essi, rinnovando il loro mandato ma con vincoli di sorveglianza, diretta o indiretta, ancora più stringenti; in altre parole, l'era della tecnica genera sfiducia sociale nei confronti dei tecnici in ragione del principio di precauzione, al contempo irrealizzabile senza avvalersi dei tecnici.

Infine, il fattore di ordine sociologico si riferisce alla teoria della "società dell'esclusione" formulata dal filosofo M. Walzer, secondo cui nelle società contemporanee verrebbe a mancare il fondamento materiale delle relazioni interpersonali a causa di un'erronea interpretazione del concetto di "villaggio globale" (inteso in senso estensivo) teorizzato dal sociologo M. McLuhan; banalmente, gli individui tendono a fidarsi sempre meno gli uni degli altri per il semplice fatto che non si conoscono a sufficienza e non hanno interesse a entrare in relazione tra loro. Diversi studi, inoltre, come sottolinea Rosanvallon, hanno messo in luce come la mancanza di fiducia strutturale sia strettamente correlata a una mancanza di fiducia democratica.

Da quanto detto appare chiaro, quindi, che la società capitalistica contemporanea sia gravemente viziata da una crisi di legittimazione; tale deficit (a mio avviso, strutturale) è sostanzialmente riconducibile, come sostenuto da Habermas, all'interpretazione della legittimazione come bene privato, quindi esclusivo e rivale; una simile lettura, unita al clima di sfiducia derivante da una crisi sociale eventualmente in atto, contribuisce a creare un regime di democrazia competitiva in cui la classe politica è costretta ad alzare la posta in gioco per raccogliere consenso, senza che, tuttavia, i costi reali di tali progetti possano essere coperti.

Ciò comporta, nel medio periodo, un circolo vizioso di sfiducia collettiva nei confronti delle istituzioni democratiche apparentemente responsabili delle difficili condizioni economiche, politiche e culturali. Tale fattore potrebbe portare a considerare un sistema politico illiberale (o, nel peggiore dei casi, autoritario) come una possibile via di uscita. Fortunatamente, però, nelle democrazie "compiute" la coscienza collettiva, forse mediata dalla memoria storica, aiuta a comprendere che i regimi sopra richiamati non si tradurrebbero in una scelta razionale, in quanto meno compatibili rispetto alla democrazia con le esigenze prodotte da un sistema sociale tendenzialmente liberale. L'ormai evidente crisi di legittimazione che affligge, in particolar modo, le società occidentali risiede proprio in quest'ultimo elemento: in una lampante manifestazione di deprivazione progressiva, le aspettative sociali di avere risposta alle proprie esigenze non vengono corrisposte dalle istituzioni, alimentando il processo di delegittimazione; a causa della progressiva perdita di fiducia nei confronti di queste ultime, infine, al corpo sociale non resta altra possibilità che trovare nuove vie alternative alla partecipazione democratica tradizionale.

3. Nuove logiche dell'azione collettiva

L'orientamento collettivo verso un nuovo approccio postmoderno alla realtà si ripercuote inevitabilmente, come si diceva, sulla sfera politica e sull'ottica attraverso cui interpretare e rinnovare le pratiche di cittadinanza attiva. Si assiste, in termini sociologici, alla concretizzazione del modello di *individualized collective actions* proposto dalla politologa M. Micheletti, secondo cui, il progresso tecnologico relativo alla Rete ha modificato tanto il concetto di "responsabilità" (sociale e politica) quanto le strategie ad

esso connesse, avviando un rivoluzionario processo di disintermediazione e reintermediazione.

Con l'avvento di un modello di *governance* multilivello e con la capillare diffusione globale di nuove risorse di *social networking*, infatti, gli spazi di interesse e di socializzazione politica hanno ormai superato l'organizzazione, gli obiettivi e i valori delle tradizionali organizzazioni di società civile riferite allo Stato-nazione. Tuttavia, si badi, sostenere che «l'assunzione di responsabilità politica individualizzata potrebbe configurarsi come un fenomeno in espansione nelle democrazie occidentali» (Stolle e Micheletti, 2013, p. 25), non comporta, necessariamente, sostenere il totale abbandono della partecipazione civile collettivistica alla sfera politica. Piuttosto, nonostante sia innegabile l'indebolimento delle azioni tradizionali (come il voto), le pratiche di cittadinanza attiva si sono espanse fino a comprendere azioni di responsabilità politica individualizzata. Al tempo stesso, infatti, da un lato si osserva un atteggiamento critico e un generale senso di insoddisfazione nei confronti delle istituzioni politiche, considerate troppo gerarchiche, burocratiche e dispendiose in termini di tempo e di denaro; dall'altro, però, è comune la disponibilità dei cittadini di partecipare alla vita politica attraverso modalità dirette e disintermedie.

In tale contesto, le cosiddette "arene subpolitiche" diventano un luogo cruciale di socializzazione politica in cui il cittadino postmoderno può liberamente coinvolgersi su questioni relative al bene comune. Queste nuove forme di *civic engagement*, nonostante contribuiscano ad alimentarne il carattere saltuario, sono funzionali a strutturare una partecipazione politica composta da azioni informali, frammentate e meno istituzionali che danno valore all'impegno individuale all'interno di una cornice collettiva che vi fornisce concretezza ed efficacia.

Nel modello proposto da Micheletti, infatti, viene sottolineata come la cittadinanza attiva si stia realizzando in una versione, per così dire, "ibrida": sia collettivistica, sia individualizzata; sia convenzionale, sia non-convenzionale; sia online, sia offline. In altri termini, si sta assistendo alla nascita di un nuovo modello sociopolitico caratterizzato dal non-radicalamento alla tradizionale *membership* ancorata al territorio e dalla personalizzazione di ogni aspetto inerente all'assunzione di responsabilità politica.

Questa elevatissima possibilità di *self-assertiveness* è riscontrabile nelle caratteristiche

strutturali su cui si basa questo approccio: l'autonoma selezione dei temi per cui spendere le proprie energie, operata dai singoli cittadini, produce un'elevata frammentazione degli obiettivi e delle forze, ma denota anche una maggiore flessibilità e una maggiore capacità di *networking* rispetto a quanto potessero fare le pratiche di cittadinanza attiva tradizionali; inoltre, è lampante la perdita di significato che era attribuita al concetto di "delega" poiché i cittadini, quasi certamente influenzati dalle dinamiche di deprivazione progressiva, tendono a prediligere logiche di autonomismo e indipendenza dalla sfera politica applicate a formule di «*everyday activism*» (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 367). Tali elementi conducono, pressoché inevitabilmente, alla formazione di una coscienza sociale in cui lo Stato-nazione non è più considerato come il luogo esclusivo in cui sviluppare azioni politiche, con la conseguente «perdita di rilevanza delle arene parlamentari e governative» (Micheletti, 2011, p. 2). Le azioni riconducibili alle logiche di "*do-it-yourself*", inoltre, producono prassi di *lifepolitics* che producono l'appiattimento della distinzione concettuale che intercorre tra interesse pubblico e vita privata. Tale constatazione, in sintesi, conferma il fatto che si stia assistendo alla nascita, al fianco di un tipo di cittadinanza "deferente", di un nuovo modello di cittadinanza attiva fondata sull'autorealizzazione sociopolitica e su un individualismo autoreferenziale che opera attraverso forme di attivismo reticolare riguardo a quei temi che creano una sorta di squilibrio traumatico per i sistemi di valori personali.

Lo sviluppo e la diffusione dei nuovi mezzi di comunicazione e della Rete in cui essi operano hanno contribuito in maniera determinante, quindi, ad accelerare i processi di disintermediazione e reintermediazione a cui si accennava; in altri termini, è corretto affermare che il progresso tecnologico ha ridefinito, in maniera diffusa e sostanziale, i sistemi sociopolitici, modificando radicalmente quelli che erano i modelli ormai consolidati.

Per quanto riguarda le logiche di disintermediazione, esse sono riconducibili sia a pratiche *bottom-up*, attraverso cui sono i cittadini a rendersi fundamentalmente autonomi (se non addirittura autarchici) nell'esigenza di rappresentare loro stessi all'interno dei luoghi di socializzazione politica, autodeterminandosi come soggetti indipendenti rispetto all'intermediazione e all'incapsulamento da parte dei corpi intermedi *mainstream*; sia a pratiche di tipo *top-down*, poiché sono le stesse élites che sfruttano i nuovi strumenti di

comunicazione digitale per entrare in contatto con i cittadini, adottando uno stile comunicativo sempre più semplificato, diretto e personalizzato.

L'ipotesi che si sviluppino processi di reintermediazione, parallelamente a quelli di disintermediazione, deriva dalla constatazione che, all'interno della Rete, si sviluppano e operano soggetti (*influencer*) che sono in grado tanto di indirizzare la coscienza collettiva quando di incapsularne le esigenze; a ben vedere, ciò non è differente rispetto all'azione svolta in passato dai corpi intermedi tradizionali. Da qui l'espressione "reintermediazione": il corpo sociale, abbandonando gli attori tradizionali responsabili dell'intermediazione tra sfera civile e sfera istituzionale (quindi, disintermediandosi da quest'ultima), si affida a nuovi interpreti per soddisfare le loro esigenze e, soprattutto le loro aspettative, nel tentativo di sanare il malessere sociale provocato dalla condizione di deprivazione progressiva.

Ad oggi, quindi, ci si trova di fronte a una vera e propria rivoluzione, in cui ad essere contestati sono i fondamenti della rappresentanza nonché la funzionalità dei corpi intermedi. In un contesto sociopolitico dominato dal malessere provocato dalla mancata soddisfazione delle proprie aspettative, è logica conseguenza lo svilupparsi di nuove strategie collettive di partecipazione attiva alla comunità politica in cui il cittadino è inserito. A mutare non è solo il contesto ambientale, ma anche il cittadino comune, naturalmente portato a adattarsi e conformarsi alle logiche prodotte e promosse dalla globalizzazione. Il processo di deideologizzazione, come visto, ha infatti condotto allo sviluppo di nuovi processi di mobilitazione cognitiva elaborati su misura per operare sia online, sia offline. Di conseguenza, si rivela necessario ripensare le agenzie di socializzazione politica e il modo in cui esse operano, nonché i messaggi trasmessi in un'ottica nuova, che sia più sensibile alle logiche della «*networked society*» (Ceccarini e Diamanti, 2018, p. 357) che caratterizza il nostro tempo.

Quanto detto comporta ammettere il fatto che gli odierni regimi democratici si trovano in una fase di rivoluzione politica e sociale, innescata dalla crescente insoddisfazione verso i tradizionali canali di partecipazione e rappresentanza: il cittadino postmoderno, infatti, è dotato di strumenti digitali inediti offerti dalla Rete, che permettono una libertà di espressione pressoché illimitata; inevitabilmente, ciò porta ad una maggiore influenza diretta da parte del cittadino-controllore sui processi decisionali, agevolando l'emergere

di nuovi movimenti di attivismo sociale decentralizzato. È facilmente intuibile come tale nuova forma di partecipazione attiva non sia affatto priva di rischi: da un lato, l'ampiezza, la polarizzazione, e la scarsa verifica delle informazioni disponibili online possono comportare un'ulteriore frammentazione del corpo sociale; dall'altro, le nuove prassi di partecipazione attiva alla vita politica non possono razionalmente sostituire i corpi intermedi tradizionali all'interno delle (fortunatamente) rigide cornici istituzionali su cui si fondano le democrazie liberalrappresentative. In altri termini, quindi, la sfida a cui far fronte sta nell'adattare le nuove logiche dell'azione collettiva alle esigenze strutturali del sistema politico, valorizzando e orientando le nuove forme di partecipazione entro i canoni costituzionalmente imposti al fine di preservare il fondamentale principio della rappresentanza dei corpi intermedi.

Capitolo IV – Contesto sociopolitico

Alla speculazione teorica fin qui operata, per poter trarre conclusioni coerenti, è necessario accostare alcune rilevazioni circa la situazione contingente in merito alla realtà sociale e alla salute della democrazia. Per quanto riguarda il primo elemento, una puntuale osservazione delle dinamiche sociali e culturali che caratterizzano la rete in cui siamo immersi è di fondamentale importanza, in quanto essa agisce su e per conto dei nodi che la compongono; ciò, inevitabilmente, si riflette sulle credenze e sui valori in funzione dei quali gli individui agiscono all'interno della rete stessa. In merito alla rilevazione concernente il benessere democratico, tale valutazione è necessaria in virtù del fatto che una trattazione di scienza e sociologia politica risulterebbe incompleta, se non addirittura errata, senza l'analisi del sistema istituzionale che fa da cornice all'oggetto di studio.

Nel corso della ricerca si è fatto più volte riferimento ai concetti di “individualismo” e di “azione individualizzata”; occorre quindi interrogarsi sulle cause che portano a una diffusione capillare di tali comportamenti sociali all'interno della rete di riferimento. La risposta breve è che la società sta cambiando, caratterizzandosi sempre più come un insieme di mondi tendenzialmente isolati che, qualche volta, collidono ed entrano in relazione l'uno con l'altro. Si tratta, tuttavia, di relazioni standardizzate e dipendenti dalle leggi di mercato, in cui ogni elemento è correlato alle logiche di consumo; non si tratta più di diverse comunità dotate di proprie singolarità che cercano il contatto con ciò che è alieno alla propria realtà al fine di evolversi socialmente e culturalmente, ma di un agglomerato di unità seriali e facilmente sostituibili l'una all'altra che celano la loro uniformità dietro la maschera della valorizzazione personale. Il carattere pervadente della globalizzazione, poi, ha comportato il diffondersi di quelle logiche di consumo ora chiaramente identificabili in ogni aspetto della vita sociale di un individuo; in altre parole, «la precarietà dell'esistenza sociale ispira una percezione del mondo che ci circonda come un aggregato di prodotti per il consumo immediato» (Bauman, 2003, p. 191).

A tale contesto sociale fa fronte una realtà in cui, formalmente, la democrazia viene presentata come un principio cardine dell'agire politico, ma, sostanzialmente, essa si trova alle prese con manifestazioni di profonda insoddisfazione da parte dei suoi cittadini.

Il susseguirsi delle ondate di democratizzazione e dei relativi reflussi, hanno comportato un sempre più marcato particolarismo relativo alla struttura e alla prassi democratica. Tuttavia, se fino alla fine dello scontro ideologico Est-Ovest ciò non costituiva un problema rilevante in virtù della lotta al nemico comune, ad oggi tale elemento si presenta come un fattore di instabilità e tensione: la liberaldemocrazia rappresentativa, infatti, non costituisce più l'unica alternativa al modello non democratico. Ciò, unito allo squilibrio rilevabile nella bilancia *accountability-responsiveness*, comporta lo sviluppo di nuove concezioni postrappresentative della democrazia, in cui i cittadini hanno sviluppato maggiore spirito critico (spesso sfruttato in modo *a-* critico) nei confronti delle élite e dell'esito delle *policies* applicate.

Come verrà sostenuto nel corso del capitolo, è logico ipotizzare che la bilancia a cui si accennava è strettamente dipendente «dalle relazioni che si instaurano fra le istituzioni democratiche, i cittadini e i corpi intermedi» (Almagisti, 2016, p. 45). Ecco il problema: la realtà sociopolitica a cui siamo di fronte presenta la necessità, da un lato, di riscoprire una genuina connessione tra *membership* e *leadership* di partito al fine di dare nuovo significato al concetto di “identità collettiva”; dall'altro, di sopperire alla mancanza di fiducia che è andata sviluppandosi in conseguenza alle condizioni sociali e politiche precedentemente presentate. In questo senso, il populismo interpretato come una forma di linguaggio politico può costituire un valido strumento nelle mani della democrazia rappresentativa; tuttavia, costituendo potenzialmente una lama a doppio taglio, esso deve essere maneggiato con cautela, al fine di non incorrere in prassi iperpopuliste nocive al buon funzionamento del sistema democratico.

1. Postmodernismo sociale

Come per le precedenti grandi rivoluzioni della storia, anche quella postmoderna prende le mosse da una radicale trasformazione dei mezzi di produzione: l'avvento dell'era digitale. È innegabile, infatti, che la società umana, come, del resto, la cultura da essa prodotta, sia stata completamente trasformata dal progresso della scienza e della tecnica a partire dalla fine del XIX secolo; inoltre, a tale tendenza ha corrisposto un progressivo calo della fede religiosa, almeno per quanto riguarda i Paesi ad economia avanzata. Ciò che si è prodotto dalla contemporanea azione di questi elementi è una società che «non

riconosce più alcuna alternativa a sé stessa» (Bauman, 2003, p. 11), e a cui non è più richiesto l'onore della prova riguardo a tutto ciò che non corrisponde alla realtà empirica. Si tratta di un modello sociale in cui il pensiero critico derivante dal metodo scientifico è stato elevato a unico mezzo di conoscenza e di fruizione del sapere.

Dato che le strutture della società di massa tradizionalmente intesa sono particolarmente vulnerabili alle derive e alle manipolazioni totalitarie, è corretto sostenere che un approccio critico fungesse da anticorpo a difesa della libertà individuale e dell'autodeterminazione. Tuttavia, ad oggi, la società in cui si è inseriti non corrisponde più a tale modello: mentre i fenomeni di produzione e consumo su larga scala sono rimasti costanti nel tempo, il tasso di partecipazione politica (tradizionale) è in contrazione e i mezzi di massificazione della comunicazione si sono sedimentati nella Rete. In tale contesto, l'approccio critico di cui sopra ha comportato, oltre che un individualismo rampante, anche una crescente sfiducia nei confronti della società e dei suoi prodotti, giustificando la diffusione delle logiche *do-it-yourself*. Più in dettaglio, secondo il sociologo Z. Bauman, sono due gli elementi che rendono la nostra modernità differente da quella delle società di massa del secolo precedente: *a)* il declino «dell'illusione protomoderna» (cfr. *ivi*) che la nostra esistenza abbia un fine a cui tendere; *b)* la frammentazione dell'attività produttiva, ora abbandonata all'azione dei singoli individui. In altri termini nella società postmoderna operano processi di individualizzazione costanti, che convertono «l'identità umana da una cosa data a un compito» (*ivi*, p. 23) da assolvere; l'essere umano, quindi, può perdere la propria identità "innata" di animale sociale e politico, in favore di una autodeterminazione virtuale a cui spesso non corrisponde realtà pratica.

La società, quindi, non corrisponde più ad un corpo solido in cui interessere una rete di rapporti funzionali essi stessi al suo mantenimento, ma si riduce ad un insieme di individui inseriti in un reticolato di relazioni strumentali dominate dalla logica della domanda e dell'offerta. Tale dinamica alimenta l'illusione che chiunque possa competere ed ottenere risultati tanto nel mondo del lavoro quanto nella sfera privata, senza necessariamente essere preparato per affrontare la competizione. Ci si ritrova, allora, nella condizione paradossale in cui la gratificazione non è data dal fine raggiunto, ma dalla semplice partecipazione; poco importa se, alla fine, si taglierà o meno il traguardo. Si tratta di

consumismo allo stato puro, in ogni aspetto della vita sociale: non si agisce per necessità, ma semplicemente per soddisfare il desiderio di farlo.

Simili comportamenti permettono all'individuo di adottare meccanismi di autoinganno, vivendo nell'illusione di trovarsi in una condizione di sicurezza, economica, politica o culturale che sia. Tuttavia, tale condizione effimera induce a non occuparsi delle proprie reali condizioni, timorosi di dover affrontare spiacevoli prese di coscienza. Ciò produce individui incapaci di affrontare la realtà circostante e che preferiscono conformarsi alle rigide condizioni imposte dal consumismo capitalista ma mascherate da piena libertà individuale. Questa condizione, indotta dalla diffusione delle logiche di mercato a tutti i settori dell'esistenza umana, ha aperto una nuova linea di frattura sociopolitica: quella tra vincitori e vinti della globalizzazione. In base a tale *cleavage*, la società si starebbe polarizzando lungo un asse economico i cui estremi sono rappresentati da coloro che hanno tratto guadagno dalla globalizzazione dei mercati e, a fronte di essi, da chi ne ha subito le conseguenze negative. È di fondamentale importanza notare che, anche in questo caso, si sta assistendo a un parziale processo di individualizzazione: il concetto di "vincitori della globalizzazione" non può più essere accostato ad una società nel suo complesso, piuttosto a singoli individui, tendenzialmente provenienti da un contesto sociale favorevole, che riescono a sfruttare i meccanismi del sistema di mercato a proprio vantaggio. Diverso è il discorso per i "vinti", i quali possono ancora essere ricondotti a società ben identificabili (quali le società postsovietiche e terzomondiste) a cui si aggiungono i singoli individui marginalizzati da quelle società che fino al secolo scorso potevano generalmente considerarsi vincitrici.

Inoltre, l'esigenza di trasformare e rivoluzionare sé stesso in un prodotto sempre più competitivo sul mercato costringe l'individuo ad un'esistenza frenetica. Ciò è particolarmente evidente osservando come il mito della "produttività istantanea" sia ormai largamente diffuso: il "risultato nel lungo periodo", ormai privo di significato, ha ceduto il passo all'immediatezza e al breve periodo; si tratta di un fenomeno agevolmente rintracciabile anche nei processi istituzionali di *policy making*, attraverso cui parte della classe politica agirebbe al fine di risolvere i problemi contingenti ma senza una reale strategia riguardo al futuro (la non-dipendenza dallo schieramento politico e dal luogo preso in analisi dimostrerebbe come il *modus operandi* appena descritto costituisca, in

realtà, un fenomeno sociale su larga scala).

Questa necessità morbosa e bulimica di rapidità e ottimizzazione dei tempi comporta la perdita di significato del valore dell'attesa, elemento che si ripercuote anche sulle relazioni interpersonali: mentre gli incontri con estranei «devono essere brevi e superficiali» (*ivi*, p. 107), le relazioni più strette sono caratterizzate dalla precarietà. Il desiderio di immediatezza, infatti, espone le relazioni sociali alle logiche del consumismo, le quali sono a loro volta alimentate dall'individualismo con cui si tende a condurre la propria esistenza. I legami emotivi e sentimentali, quindi, si riducono a un mero oggetto di consumo che deve necessariamente essere confezionato e pronto all'uso. Ciò valida quanto sostenuto nel capitolo precedente: gli individui non hanno alcun interesse ad entrare in relazione con gli altri, poiché richiede pazienza e comporta uno sforzo attivo.

Si tratta di uno dei processi di “McDonaldizzazione” della società, in cui la standardizzazione, la ripetibilità e la rapidità di consumo sono le caratteristiche determinanti per la buona diffusione e per l'alto tasso di fruizione dei prodotti fisici, del sapere, delle idee e delle relazioni interpersonali. In particolare, il sociologo G. Ritzer, padre di tale teoria, restituisce la seguente definizione:

«McDonaldization is the process by which the principles of the fast-food restaurant are coming to dominate more and more sectors of American society as well as of the rest of the world»¹⁹.

In base a quanto sostenuto dall'autore, il successo riscosso dai sistemi McDonaldizzati sarebbe imputabile al fatto che essi sono in grado di offrire all'individuo-consumatore i quattro vantaggi fondamentali richiesti dalla società postmoderna: *a)* l'efficienza in termini di tempo e di risultato generata da un processo predefinito e pressoché perfetto; *b)* la facile calcolabilità dei benefici in rapporto ai costi, elemento che ha determinato l'equivalenza tra quantità e qualità; *c)* la prevedibilità riguardo al fatto che l'offerta di prodotto rimarrà costante nel tempo e nello spazio al fine di rispondere all'uniformazione globale di consuetudini e modelli di comportamento; *d)* il controllo esercitato sui consumatori affinché portino a termine il loro compito, consumare appunto, rispondendo,

¹⁹ Ritzer, George. *The McDonaldization of Society into the Digital Age*, p. 19. Thousand Oaks (US-CA): SAGE Publications, 2019.

allo stesso tempo, al loro impulso a farlo.

Il processo di massificazione operato dai «sistemi McDonaldizzati» (cfr. Ritzer, 2019) non coinvolge solamente i sistemi produttivi, ma è riscontrabile in ogni ambito culturale e sociale. Tuttavia, tale dinamica, sociologicamente definita “globalizzazione culturale”, per quanto accresca le possibilità di autorealizzazione individuale, produce un appiattimento di quei tratti culturali (non specifici) di una società, un’omogeneizzazione di usi e costumi. Con ciò non si intende sostenere che la globalizzazione culturale distrugga le peculiarità locali, ma, piuttosto, che nel processo di glocalizzazione tende a prevalere su di esse in virtù del suo carattere innovativo rispetto alle tradizioni. Consideriamo, a titolo esemplificativo, il talent-show *X-Factor*, popolare in molte aree del mondo, in cui sono evidenti molti degli elementi caratteristici della società postmoderna, quali: *a)* il primato del mercato, per il quale il concorrente si riduce a un prodotto da poter vendere e consumare; *b)* la competizione, improntata a logiche di *mors tua vita mea* più che a una concorrenza costruttiva; *c)* la standardizzazione del regolamento, indipendentemente dal luogo; *d)* l’introduzione di procedure *bottom-up* come il televoto al fine di coinvolgere lo spettatore-consumatore.

È evidente, allora, come l’onda postmoderna che ha investito la società globale si sia originata da un mutamento intrinseco alla sfera culturale. Quest’ultima, infatti, ha perso la propria indipendenza tanto nei confronti della sfera sociale quanto nei confronti di quella economica: da un lato, come si è visto nei capitoli precedenti, le rivendicazioni sociali non si fondano più su argomentazioni e prassi politiche, ma su simboli culturali; dall’altro, la massificazione sociale, come si diceva, ha piegato i prodotti culturali alle logiche di mercato. Dando eco alle parole del politologo F. Jameson, tali dinamiche possono essere indicate con l’espressione “*late capitalism*”. In altre parole, si tratta di una nuova manifestazione del capitalismo per la quale società e cultura convergono in una cosa sola; il progresso sociale e tecnologico, quindi, si riduce a una maschera che nasconde un sostanziale annullamento della differenza tra immagine reale e significato rappresentato da essa.

La decadenza dell’identità collettiva tipica della società di massa che si traduce in un elevato tasso di frammentazione e di pluralismo individualizzato, come si diceva, è conseguenza del fenomeno globalizzante, la cui eco è sostenuta dall’azione dei media;

nel tentativo di restare competitivi e di rispondere alle esigenze imposte dalla cultura sociale postmoderna, infatti, tanto i media tradizionali quanto i *new media* hanno potenziato il loro carattere strutturante nei confronti dell'opinione pubblica, creando una realtà virtuale ricolma di simbologia più o meno esplicita ma a cui non corrisponde un significato reale. Ciò si realizza attraverso quattro meccanismi di impatto che modificano le percezioni alla base del tessuto sociale: *a)* il rinforzo, attraverso cui i media, appunto, rinforzano le opinioni già considerate valide; *b)* l'*agenda setting*, funzione per la quale i media influenzano «ciò a cui pensiamo, ma non necessariamente ciò che pensiamo» (Hague e Harrop, 2011, p. 131); *c)* il *framing*, ovvero la selezione di una narrazione da mettere in luce a scapito di un'altra; *d)* la sensibilizzazione, che induce gli individui ad ampliare le strategie di interpretazione della realtà.

Tuttavia, «i media sono il nostro punto di accesso principale alla politica»²⁰; se ai quattro meccanismi di impatto sopra descritti si aggiunge la tendenza dei media all'adozione di dinamiche tipiche del fenomeno di *infotainment*, ecco allora che allo spettatore-consumatore viene presentata una realtà estremamente semplificata, in cui si sta assistendo alla progressiva scomparsa delle grandi narrative ideologiche a vantaggio della contingenza individuale. Tale disancoraggio sociale provoca sentimenti di scetticismo e disillusione nei confronti della politica tradizionale; tali sentimenti, a loro volta, possono comportare, da un lato, la totale disaffezione dell'individuo ai valori e alle logiche democratiche, mentre dell'altro, invece, possono dare vita a nuove forme di partecipazione attiva.

La società postmoderna, quindi, è caratterizzata da due elementi fondamentali: *a)* la sensazione di sgomento del trovarsi in procinto di una “fine”, stimolata, come detto, dallo svuotamento di significato delle ideologie di massa e delle grandi narrative; *b)* la fiducia riposta nei confronti del progresso. Tuttavia, la condizione diffusa di «taylorismo sociale»²¹, caratterizzata da un elevato tasso di razionalizzazione dei rapporti umani, ha

²⁰ Jones, Jeffrey P. *Entertaining Politics – New Political Television and Civic Culture*. Lanham (US-MD): Rowman & Littlefield, 2005 (cit. in Hague, Rod e Harrop, Martin. *Manuale di Scienza Politica* (a cura di Riccamboni, Gianni e Almagisti, Marco), p. 130. New York (US-NY): McGraw Hill, 2011).

²¹ Webster, Frank e Robins, Kevin. *Plan and Control – Towards a Culture History of the Information Society* in AA. VV. “Theory and Society” – Vol. 18, No. 3 (Mag. 1989), pp. 323-351. Berlin (DE): Springer, 1989 (cit. in Kumar, Krishan. *From Post-Industrial to Post-Modern Society – New Theories of the Contemporary World*, p. 175. Hoboken (US-NJ): Blackwell Publishing, 2005).

completamente rivoluzionato i concetti di consumo e di prodotto: la rivoluzione digitale, infatti, non ha solamente rivoluzionato ed ulteriormente ampliato il concetto di villaggio globale a cui si faceva riferimento nel capitolo precedente, ma ha inciso in maniera significativa anche sui processi di socializzazione primaria e secondaria. È da leggere in quest'ottica il diffuso sentimento di sfiducia e diffidenza nutrito dall'uomo postmoderno nei confronti dei suoi simili: il costante *infobombing* a cui l'individuo è soggetto, infatti, ha comportato una sostanziale accelerazione della realtà circostante che impone nuovi canoni a cui è necessario adattarsi; tuttavia, se ciò si verifica in una società come quella occidentale già profondamente intrisa delle logiche consumistiche del *late capitalism*, è naturale conseguenza, allora, che lo svilupparsi di tali canoni subisca un'ulteriore accelerazione nel processo di sviluppo, raggiungendo una rapidità tale da essere razionalmente non sostenibile, tanto a livello sociale quanto a livello individuale. Al contempo, inoltre, la diffusa semplificazione delle attività umane, come si diceva, ha portato allo sviluppo di individui apparentemente incapaci di affrontare attività sociali complesse (come l'entrare in relazione con altri individui) che, però, sopravvivono nell'illusione di poter condurre la propria esistenza adottando i canoni della «*home-centred society*» (cfr. Kumar, 2005): ad una cena al ristorante si preferisce l'asporto o il *food delivery* perché più comodo; al lavoro d'ufficio si predilige lo *smart working* perché più agevole; ai rapporti interpersonali *vis-à-vis* si propende per quelli *online* perché più semplici e meno stressanti emotivamente.

Tuttavia, sarebbe errato sostenere in termini assoluti la deideologizzazione della società postmoderna: con il nuovo millennio si è assistito alla destrutturazione delle grandi narrative a causa del fatto che una ha prevalso sull'altra, ma ciò non comporta necessariamente la fine della Storia, come sostenuto dal politologo F. Fukuyama, quanto piuttosto la fine di una parte di essa. Se è vero, infatti, che il conflitto è il motore della storia, si tratta, allora, di riuscire ad incapsularne le nuove manifestazioni, le quali saranno necessariamente coerenti con la realtà sociale contingente. È evidente il fatto che le società contemporanee, in particolare quelle occidentali, stiano attraversando un periodo di profonda crisi economica, politica e culturale a cui non sono autonomamente in grado di far fronte; in quest'ottica, le sempre più frequenti manifestazioni popolari per i temi più disparati, nonché lo sviluppo di forme alternative di partecipazione politica, sono da intendersi come delle richieste d'aiuto provenienti da una collettività che non avverte

come recepite e soddisfatte le proprie richieste. È di fondamentale importanza che da tali appelli collettivi vengano dedotti e compresi quelli che sono i nuovi conflitti che animano il corpo sociale e che la sfera istituzionale si riveli pronta a farvi fronte, nonostante questo comporti necessariamente un ripensamento delle proprie identità politiche.

2. Deficit democratico

Come per il populismo, a causa della sua natura poliedrica, risulta molto complicato formulare una definizione universale del concetto di “democrazia”, tanto da rendere pressoché impossibile realizzare uno studio che ne metta in luce l’interezza. Ciò è dovuto al fatto che tanto le dottrine liberali quanto quelle socialiste hanno considerato la democrazia come un valido compromesso per la realizzazione dei rispettivi ordini sociali, sfruttando l’ambiguità conseguente al fatto che, tale concetto, può indicare sia un sistema politico, sia un insieme di ideali generici facilmente adattabili alla propria interpretazione della realtà. A causa di tale incertezza, si ritiene necessario, prima di procedere all’analisi dei suoi problemi, delinearne un’immagine generale, in particolar modo, concentrandosi sul concetto di “democrazia rappresentativa”.

Per quanto possa sembrare vago e poco puntuale qualificare la democrazia come una «forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e [a mezzo di legge] garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all’esercizio del potere»²², in realtà tale definizione evidenzia una pressoché perfetta sintesi tra la teoria classica aristotelica, quella di derivazione romana e la formulazione affermatasi al sorgere dello Stato moderno. Nonostante il filosofo stagirita identificasse con il termine *politia* ciò che oggi si intende per “democrazia”, appare evidente la convinzione secondo cui una molteplicità di individui è perfettamente capace di governare, purché la sua azione politica non sfoci in olocrazia o venga viziata da derive demagogiche. Intorno all’anno Mille, poi, in un quadro sociopolitico segnato dalla crescente contrapposizione tra potere spirituale e potere temporale, la riscoperta del diritto romano ed il ritrovamento degli scritti di Aristotele conducono alla rivalutazione della partecipazione popolare alla gestione del

²² Enciclopedia Treccani. *Democrazia*. (www.treccani.it)
[<https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia>]

potere: le città libere si trasformano in vere e proprie comunità politiche indipendenti tanto dal sistema feudale quanto dal dominio teocratico papale. Con la nascita dello Stato moderno e le riflessioni in merito di filosofi politici come Niccolò Machiavelli e Jean Bodin, infine, venne stimolata una progressiva riscoperta dell'ordine repubblicano misto: nonostante la figura politica di riferimento fosse il sovrano, infatti, esso era affiancato dai rappresentanti dei diversi ceti sociali, che si facevano portatori degli interessi di classe; è da sottolineare, in proposito, che nella maggior parte dei casi la composizione delle assemblee non rifletteva la reale composizione della società né nelle proporzioni né nell'effettiva rappresentanza delle classi meno abbienti, dotando il sistema politico formalmente repubblicano di strutture e prassi sostanzialmente plutocratiche che certo contribuirono ad annullare l'ascensore sociale.

Nella narrativa teorica della politica contemporanea, dunque, ogni definizione tende a spostare l'attenzione su un aspetto caratteristico piuttosto che su un altro, senza mai definire chiaramente i confini del concetto: è democratico «il meccanismo che genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale attribuisce potere al popolo, e specificatamente impone la responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori» (Sartori, 1993, p. 108); oppure, «è [democratico] un sistema di governo nel quale i governanti sono considerati responsabili per le loro azioni nella sfera pubblica da parte dei cittadini, che agiscono indirettamente attraverso la competizione dei loro rappresentanti eletti» (Schmitter e Karl, 1991, p. 76); o ancora, «sono democrazie tutti i regimi contraddistinti dalla garanzia reale di partecipazione politica più ampia della popolazione adulta maschile e femminile e dalla possibilità di dissenso e opposizione»²³.

Come si può notare, nessuna di queste definizioni può dirsi completa in sé stessa se posta a confronto con le altre, ma ognuna è egualmente corretta; ciò è dovuto al fatto che non è possibile stabilire con assoluta precisione, come si diceva, una definizione univoca del concetto di “democrazia”. Per quanto possa sembrare paradossale, quindi, il processo di caratterizzazione non può prescindere dall'attività comparativa dei diversi approcci democratici.

Le diverse ondate di democratizzazione che si sono susseguite nel corso della storia hanno

²³ Dahl, Robert A. *Poliarchia – Partecipazione e opposizione nei sistemi politici* (ed. it. a cura di Scivoletto, Angelo). Milano (IT): FrancoAngeli, 1981 (cit. in Morlino, Leonardo. *Democrazie e democratizzazioni*, p. 19. Bologna (IT): il Mulino, 2003).

inevitabilmente condotto a una differenziazione sempre più marcata tra i diversi regimi democratici. In via generale, si possono identificare due forme idealtipiche di democrazia: a) la democrazia diretta, quella più antica e meglio applicabile a contesti sociopolitici territorialmente esigui, in cui ogni cittadino si riunisce per discutere e decidere su questioni di interesse generale; b) la democrazia rappresentativa, in merito alla quale vale la pena spendere più tempo.

Se si considera lo Stato moderno nella sua accezione occidentale, è logico associare il concetto di “democrazia” a quello di “liberalismo”, attraverso cui «la partecipazione al potere politico, che è sempre stata considerata l’elemento caratterizzante del regime democratico, viene risolta anch’essa in una delle tante libertà individuali che il cittadino ha rivendicato e conquistato contro lo Stato assoluto» (Bobbio, 2016, p. 242). Si noti, tuttavia, che la teoria liberaldemocratica si diffuse contestualmente alle grandi rivoluzioni nazionali, in contesti sociopolitici quanto più distanti dalle ristrette realtà delle città-stato o dei comuni che avrebbero potuto permettersi di sviluppare sistemi di democrazia diretta. Da ciò si affermò l’idea che l’unica forma di democrazia realmente applicabile nel contesto di uno Stato liberale potesse essere quella rappresentativa; in altri termini, si fece strada la convinzione che l’ottimale praticabilità della forma democratica all’interno dello Stato moderno è raggiungibile «unendo il principio democratico del governo del popolo alla prassi non democratica della rappresentanza»²⁴.

In via generale, quindi, è possibile descrivere un regime di democrazia rappresentativa come un sistema politico in cui, attraverso un’ottica garantistica che ha consentito tanto l’allargamento del suffragio quanto la moltiplicazione degli organi istituzionali, i cittadini sono liberi di eleggere i propri rappresentanti, incaricandoli di gestire sia il potere legislativo, sia quello esecutivo. Tuttavia, la repentina conversione alle procedure democratiche alla fine della Guerra fredda ha impedito che in molti Stati appena usciti dall’orbita sovietica si sviluppasse una vera e propria democrazia sostanziale, vincolando il funzionamento di tali governi al mero rispetto di quelle che il filosofo politico N. Bobbio definisce “universali procedurali”, le regole puramente formali del gioco democratico.

²⁴ Dahl, Robert A. *Democracy and Its Critics*. New Heaven (US-CT): Yale University Press, 1989 (cit. in Almagisti, Marco. *Una democrazia possibile – Politica e territorio nell’Italia contemporanea*, p. 16. Roma (IT): Carocci editore, 2016).

È in questo contesto che si possono osservare le prime manifestazioni di una forma democratica inedita: la democrazia elettorale. Considerabile come una forma derivata dalla democrazia liberale, essa, pur avendo l'egualitarismo come fine ultimo dichiarato, non lascia particolare spazio alla tutela dei diritti individuali in quanto «si basa su un leader autoritario, anziché su istituzioni autorevoli» (Hague e Harrop, 2011, p. 79). Non solo, le elezioni, quando non direttamente manipolate, vengono condizionate dai media, spesso sotto il diretto controllo del potere politico; frequentemente le leggi vengono concepite *ad hoc* per l'uso e il consumo dei rappresentanti politici, impedendo al potere giudiziario di tutelare efficacemente i diritti e le libertà individuali. Simili caratteristiche sono riconducibili alle prassi tipiche dei regimi comunisti, dove la manipolazione delle informazioni, la corruzione ed il nepotismo, nonostante quanto venisse propagandato, erano elementi fondamentali al successo politico.

Tuttavia, sarebbe errato non riconoscere i buoni risultati che i regimi di democrazia elettorale sembrano riscuotere nel mantenere un relativo equilibrio in quei contesti sociopolitici dominati da grande instabilità economica e culturale. È da notare che i contesti ai quali ci si riferisce non si limitano agli Stati postsovietici, ma anche a tutti quei Paesi in Medio Oriente, Africa e America Latina in cui l'ideale democratico è ormai ben radicato, ma non si consolida nelle strutture istituzionali.

In quest'ottica la democrazia elettorale può essere intesa come un tentativo di quegli Stati non Occidentali di porre rimedio alla perdita di forza della sovrastruttura democratica che sembra affliggere i Paesi dotati di una tradizione democratica di lunga data. Tale indebolimento è riconducibile a diverse cause, idealmente suddivisibili in criticità interne ed esterne²⁵. Riguardo a queste ultime si ritiene sufficiente mettere in luce il fatto che esse siano il frutto dei processi di delocalizzazione economica e politica: l'esponentiale crescita delle reti globali di cooperazione economica e la crescente privatizzazione dei servizi ha comportato un'inevitabile perdita di controllo sui processi produttivi e, di conseguenza, sulla retribuzione, condizione che influisce sensibilmente sul benessere sociale e politico interno; a ciò è da aggiungersi la pretesa, a livello internazionale, di avviare un sistema di *governance* democratica senza, tuttavia, rendersi conto che le

²⁵ La categorizzazione che viene di seguito seguita è opera di L. Marchettoni, in *Breve storia della democrazia – Da Atene al populismo*. Firenze (IT): Firenze University Press, 2018.

strutture sovranazionali e internazionali (ad esclusione, forse, dell'Unione Europea) non sono in grado, a causa della loro organizzazione postbellica, di rispondere coerentemente a tale richiesta, né, tantomeno, alle questioni di rilevanza globale.

Per quanto riguarda le criticità interne, invece, esse sono riconducibili «all'incapacità della politica tradizionale di evadere la domanda di rappresentatività» (Marchettoni, 2018, p. 104). In seguito allo sviluppo del modello postmoderno, come si diceva, il conflitto sociale è radicalmente mutato, superando le grandi ideologie e stabilizzandosi su scala sostanzialmente individuale; conseguentemente, ciò ha portato alla frammentazione della comunità sociale e politica tradizionalmente intesa, trasformandola in una collettività massificata composta da singoli individui o da cerchie ristrette delineatesi su base valoriale. Le strutture politiche su cui le democrazie liberalrappresentative fanno affidamento, tuttavia, non sembrano essere sufficientemente responsive per far fronte alle nuove manifestazioni del conflitto sociale: come puntualmente evidenziato dal professor L. Marchettoni, infatti, esse sarebbero state costituite al fine di «gestire disaccordi relativi alla distribuzione di beni e di altre risorse scarse, in presenza di un quadro valoriale condiviso» (*ibidem*); il problema sorge, quindi, nel momento in cui nella società civile non viene più percepita tale condivisione.

Quanto detto non costituisce l'unico fattore che mina l'efficacia e l'efficienza dei sistemi democratici: la sfera politica, infatti, riconoscendosi incapace di intercettare le nuove frontiere del conflitto sociale, non trova altra via che quella di arroccarsi nella propria torre d'avorio; ciò, tuttavia, non ha altro risultato che quello di alimentare una progressiva disaffezione generazionale alle procedure democratiche.

La perdita di legittimazione ed il conseguente aumento del tasso di sfiducia nei suoi confronti (nonché l'aumento costante di sovvenzioni pubbliche ai partiti), ha portato la classe politica ad un progressivo allontanamento dalla società civile e allo sviluppo di corpi intermedi dai tratti tipicamente riconducibili ai *cartel party*: *a)* maggiore attenzione nei confronti delle istituzioni a scapito dell'elettorato; *b)* *membership* debolmente connessa e frammentata; *c)* fragilità del legame leader-elettore; *d)* minore coinvolgimento emotivo e pratico del corpo sociale; *e)* strategie politiche basate sul *marketing* elettorale. In merito a quest'ultimo punto, è da notare che le sempre maggiori possibilità di interazione diretta tra politico e cittadino offerte dalla Rete hanno dato vita ad un processo

di personalizzazione della politica che, a sua volta, ha inevitabilmente generato comportamenti di voto *leader-oriented*.

Nel medio e lungo periodo, il processo di «regressione oligarchica» (cfr. *ivi*) appena descritto alimenta un circolo vizioso di disillusione e sfiducia, poiché i cittadini si abituano ad essere “spettatori” della vita politica, in cui la partecipazione alle prassi democratiche tradizionali perde progressivamente di significato; così come la società civile va individualizzandosi, la sfera politica sta imboccando strade, per così dire, decisioniste, in cui a detenere il potere sostanziale sono burocrati e tecnocrati. Ci si trova di fronte alla realizzazione concreta del paradosso di Beck: le tradizionali istituzioni democratiche non sono più in grado di corrispondere alle nuove domande di *accountability*, inducendo la cittadinanza al desiderio (avvertito come bisogno) di riformare il sistema politico; tuttavia, la loro incapacità appresa nell’agire, conseguenza dell’abitudine ad essere cittadino-spettatore, li porta a doversi nuovamente affidare a burocrati e tecnocrati.

Il concetto di *accountability* appena richiamato costituisce una delle dimensioni di variazione della qualità della democrazia identificate dal politologo L. Morlino, il quale le distingue in tre categorie: *a*) dimensioni procedurali, in cui figurano il rispetto della legge e, appunto, l’*accountability*; *b*) la dimensione di risultato, ovvero la *responsiveness*; *c*) le dimensioni sostantive, che si traducono nel pieno rispetto dei diritti e delle libertà individuali, nonché nella progressiva realizzazione sia dell’uguaglianza formale, sia di quella sostanziale. Osservando che nelle moderne democrazie liberali le dimensioni sostantive di cui al punto (*c*) si qualificano come presupposti di definizione e che il rispetto della *rule of law* si può dare per scontato, seppur con un certo margine d’errore a titolo personale, si può chiaramente intuire che *accountability* e *responsiveness* costituiscono le dimensioni di maggior vulnerabilità.

Per quanto riguarda l’*accountability* essa costituisce il momento di «rendicontazione»²⁶ politica, la quale provoca, di riflesso, una maggiore responsabilizzazione; in altri termini, essa consente ai diversi attori sociali di mantenere un certo controllo di sorveglianza sulle istituzioni politiche, in quanto queste sono chiamate a “rendere conto” del proprio operato. Come evidenziato dal politologo M. Almagisti, esistono tre tipologie di

²⁶ Rombi, Stefano. *L’accountability dei governi democratici – Una comparazione tra sette paesi*. Roma (IT): Carocci editore, 2014 (cit. in Almagisti, Marco. *Una democrazia possibile – Politica e territorio nell’Italia contemporanea*, p. 32. Roma (IT): Carocci editore, 2016).

accountability: a) elettorale, ovvero periodica e relativa alle dinamiche elettore-rappresentante; b) interistituzionale, riferita all'attività di controllo sull'operato del potere esecutivo da parte del potere legislativo; c) sociale, ovvero quell'attività di controllo svolta dai media, dalle associazioni di società civile e dai privati individui nei confronti della sfera politica. Tale dimensione è legata a filo doppio alla dimensione di risultato della *responsiveness* ovvero alla capacità delle istituzioni di ricevere e decifrare correttamente gli *inputs* inviati dal corpo sociale e di produrre *outputs* efficaci; in altre parole, la dimensione della *responsiveness* costituisce l'*outcome* generato dall'attività della sfera politica in merito al quale la società avanza pretese di *accountability*.

In linea teorica, la dinamica appena descritta dovrebbe ripercuotersi sull'attività pubblica migliorandone la ricettività ed il rispetto delle regole del gioco democratico, nonché il conseguente sostegno da parte del corpo elettorale. Tuttavia, come si diceva, la crescente complessità della sfera sociale postmoderna ha comportato un progressivo aumento della distanza che intercorre tra elettori e rappresentanti: uno scollamento dettato dall'incapacità «degli attori politici di agire secondo gli interessi e i desideri dei cittadini»²⁷.

Ci si trova in presenza di un contesto che si rivela terreno fertile per moti rivoluzionari desiderosi di rinnovare lo *status quo* istituzionale. Il circolo vizioso precedentemente descritto, infatti, non può certo autoperpetuarsi all'infinito poiché esso non si realizza in un sistema statico: la società umana, in particolar modo quella postmoderna, è da considerarsi, infatti, come un sistema dinamico in cui agiscono tante forze quanti sono i nodi che compongono il suo *network*; ciò comporta che le spinte al rinnovamento politico vengano costantemente alimentate e riconcettualizzate sulla base di quanto il sistema sociale viene in contatto con direttrici esterne, contestualmente agevolate dalla Rete. È quindi inevitabile che, nel lungo periodo, la società civile, avvertendo un costante senso di insoddisfazione generato dal paradosso di Beck, cercherà nuove valvole di sfogo al proprio malessere democratico e nuove vie al rinnovamento istituzionale.

Tale spinta rivoluzionaria costituisce il naturale corso della storia: nel momento in cui

²⁷ Pharr, Susan J. e Putnam, Robert D. e Dalton, Russel J. *Introduction – What's Troubling the Trilateral Democracies?* in AA. VV. "Disaffected Democracies – What's Troubling the Trilateral Countries", pp. 3-28 (ed. Pharr, Susan J. e Putnam, Robert D.). Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 2000 (cit. in *ivi* p. 41).

l'ordine costituito non è più adeguato ad assolvere le proprie funzioni in maniera coerente alle richieste avanzate dalla cittadinanza, ecco che allora diviene perfettamente legittimo il ricorso ad un appello al cielo lockeano. Tuttavia, oggi, i regimi democratici sono tenuti a far fronte ad un fenomeno rivoluzionario assolutamente inedito: non solo un "lento" mutamento dei valori e delle ideologie, ma anche un parallelo declino delle tradizionali strutture rappresentative causato dall'inefficace relazione *accountability-responsiveness*; non solo, tutto ciò avviene in un contesto che, come detto, si sta progressivamente delineando sulla base dei canoni di una *home-centred society*. In altre parole, siamo di fronte a una palese accelerazione della "Rivoluzione silenziosa" rilevata già nel 1977 dal politologo R. Inglehart a cui, in più, corrisponde un generalizzato aumento di fenomeni riconducibili a forme di sfiducia organizzata: il corpo sociale, che ormai si riconosce un sistema di «democrazia insoddisfatta»²⁸ più che di democrazia "incompiuta", tende alla sperimentazione di nuove forme di intermediazione (meglio, di disintermediazione) tra la sfera civile e la sfera politica, senza, tuttavia, rendersi conto che il modello rappresentativo costituisce, senza ombra di dubbio, la via democratica più razionale; si tratta di una vera e propria involuzione postrappresentativa, in cui l'ordine politico costituito si trova a doversi confrontare con spinte distruttive che agiscono mascherate da rinnovamento sociale. Si rivela, quindi, di fondamentale importanza che l'incapsulamento di tale nuovo conflitto costituisca una priorità assoluta dell'azione politica, rinnovando le prassi democratiche al fine di accrescere il grado di *responsiveness* ma senza mai rinunciare al proprio carattere rappresentativo.

La piena comprensione del contesto appena descritto, in conclusione, richiederebbe un'analisi di molto più approfondita nei suoi elementi costitutivi, nonché un'opera di costante aggiornamento e revisione, in quanto la società postmoderna, contraddistinta da un notevole grado di complessità e interconnettività, si profila come un ambiente antropocentrico in cui le idee, le informazioni e le influenze reciproche (più o meno volontarie) circolano ad un'estrema rapidità, alimentando il desiderio di cambiamento e di innovazione delle strutture sociali, siano esse economiche, politiche o culturali. È nel contesto della *home-centred society* che si sviluppano le sfide maggiori ai regimi

²⁸ cfr. Pharr, Susan J. e Putnam, Robert D. *Disaffected Democracies – What's Troubling the Trilateral Countries*. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 2000 (cit. in *ibidem*).

democratici: come si è detto, la fiducia nelle istituzioni democratiche è in calo, e la sperimentazione di nuove forme di partecipazione attiva attraverso processi di disintermediazione-reintermediazione tra la sfera civile e quella politica costituisce la sfida di maggiore urgenza per le democrazie liberalrappresentative. In quest'ottica, è di fondamentale importanza che l'azione politica si concentri sull'instaurazione di una rinnovata interazione tra parti sociali, riequilibrando la bilancia *accountability-responsiveness*, sancendo la razionalità della scelta istituzionale orientata in chiave rappresentativa; in altri termini, si rivela necessario incapsulare il nuovo conflitto postrappresentativo emergente, al fine di evitare il collasso delle strutture e delle prassi democratiche.

Conclusioni

Il fenomeno populista, oggetto di studio di questa tesi, si presenta, quindi, come un intricato labirinto concettuale caratterizzato da una natura mutevole e adattabile, emergente dalle complesse interazioni rilevabili tra le specificità socioculturali e le dinamiche economico-politiche. Sarebbe ridondante, ormai, sottolineare ulteriormente come la capacità di attingere alle emozioni per coinvolgere il popolo nella vita politica e istituzionale possa provocare una degenerazione del fenomeno populista in prassi iperpopuliste, in particolar modo quando ci si trova immersi in una società postmoderna dominata da consumismo, standardizzazione e deideologizzazione; o come tale involuzione sia, in parte, causata da una diffusa crisi di legittimazione che mina le aspettative del corpo sociale nei confronti delle istituzioni e contribuisce all'erosione del carattere rappresentativo dei regimi liberaldemocratici occidentali.

Di conseguenza, giungendo a conclusione di questo percorso di ricerca, per completezza, ritengo utile proporre in ultima istanza una riflessione personale in merito al rapporto tra fenomeno populista e realtà sociopolitica postmoderna; in questa sede desidero, quindi, condividere alcune considerazioni personali, frutto di quanto esposto fino a questo punto. In sintesi, questo capitolo conclusivo rappresenta non solo il culmine di un percorso accademico, ma anche l'inizio di una conversazione più ampia in merito al ruolo del fenomeno populista all'interno del contesto democratico liberalrappresentativo. La speranza è quella di stimolare con le seguenti riflessioni, per quanto brevi e frutto di una semplice ricerca di laurea triennale, ulteriori approfondimenti e discussioni in questo importante campo di studio.

Come si è detto, alcune delle caratteristiche peculiari della società postmoderna sono la frammentazione ideologica e l'individualismo sociale: se è vero che ciò è riconducibile all'ingerenza delle leggi di mercato all'interno dei rapporti interpersonali, è vero anche che parte della responsabilità è imputabile al declino dello stato-nazione inteso in senso istituzionale, oltre che culturale. In altre parole, la decentralizzazione delle attività economiche e politiche, nonché i diffusi fenomeni di globalizzazione culturale, hanno

rapidamente ed efficacemente destrutturato le identità collettive tipiche della società di massa in forme di identità privata; non si tratta più di un concetto unitario ed essenziale al buon funzionamento del dialogo democratico, quanto, piuttosto, di un paradigma universale fluido, influenzato da molteplici fonti. Si parla, in questo senso, di glocalizzazione, fenomeno che comporta una promozione delle dimensioni locali a scapito di quelle nazionali. Attraverso tale fenomeno l'elemento etnico ritrova una certa centralità anche nel dibattito politico, oltre che sociale, sebbene mascherato da inclusività; conseguentemente, «si assiste a una recrudescenza del regionalismo e dei 'nazionalismi periferici'» (Kumar, 2005, p. 143).

Come puntualmente evidenziato da Almagisti, una simile riscoperta localista è in realtà viziata da un'ambiguità sostanziale: l'estremizzazione di tale elemento, infatti, può simultaneamente condurre ad un aggravarsi delle fratture sociali (in particolar modo di quelle riferite ai *cleavages* centro-periferia e capitale-lavoro) e ad un riequilibrio della bilancia *accountability-responsiveness*. A tal proposito il politologo R.D. Putnam ipotizza una diretta correlazione tra il buon funzionamento delle istituzioni e la presenza di una cultura civica locale (*civicness*), sostanzialmente riconducibile al grado di interesse mostrato dall'individuo nei confronti del sistema sociopolitico e misurabile empiricamente sulla base di quattro indici: *a)* la partecipazione attiva ad associazioni di società civile o ad associazioni politiche; *b)* la propensione a tenersi informato in merito alle vicende che ineriscono alla propria rete; *c)* la disponibilità a recarsi alle urne; *d)* la rinuncia al voto di preferenza. A mio avviso, tale correlazione ricostruita sul modello italiano potrebbe essere virtualmente trasposta a qualunque contesto politico in cui il capitale sociale è dotato di una certa stabilità; secondo la definizione proposta da Putnam, infatti, il concetto di "capitale sociale" esprime «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale»²⁹.

Ecco, allora, delinarsi il problema: dal momento che la presenza di un solido capitale sociale determina il buon funzionamento delle istituzioni democratiche, è logico supporre il contrario, ovvero che dalle istituzioni può dipendere il rinforzo o l'indebolimento del capitale sociale. Ciò si verifica, come precedentemente sostenuto, nel caso in cui i

²⁹ Putnam, Robert D. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, p. 196. Milano (IT): Mondadori, 1993 (cit. in *ivi* p. 27).

cittadini avvertano uno squilibrio di *accountability* e/o di *responsiveness*, elemento che provoca a sua volta una diminuzione del tasso di fiducia e un progressivo deterioramento della legittimazione nei confronti delle prassi democratiche. Non è errato ipotizzare, quindi, che un simile contesto, unito alla massificazione operata dalla Rete latente, determinerebbe il concretizzarsi di quelle precondizioni allo sviluppo di una società iperpopulista (di cui al Capitolo II, par. 3), aprendo la strada a pericolose derive demagogiche se non all'auspicio di forme di democrazia diretta per rispondere alle esigenze postrappresentative.

È di fondamentale importanza riconoscere, tuttavia, che i processi di deideologizzazione in atto non agiscono diffusamente; in tal caso, infatti, non si spiegherebbero le spinte sociali in direzione di nuove forme di cittadinanza attiva e di partecipazione politica. Ad essere coinvolte, invece, sono solo le grandi narrative ideologiche tipiche della società di massa del XX secolo: le diverse realtà sociopolitiche hanno subito trasformazioni rapide e radicali, così come i valori e le narrative che ne delineano i confini.

Dovrebbe essere ormai chiaro che i nuovi impulsi sociali sono da interpretarsi come la manifestazione di un disagio crescente imputabile al fatto che gli individui non avvertono, da parte della classe politica, una sufficiente soddisfazione dei propri bisogni legati ai nuovi valori diffusi. In tale contesto si rivela necessario, quindi, un rinnovamento delle prassi democratiche affinché queste ritrovino la capacità di intercettare le richieste della cittadinanza all'interno di un contesto globale in continua e rapida evoluzione; si tratta, in altri termini, di sfruttare l'opportunità offerta dal paradosso di Beck per correggere quegli elementi che determinano la parziale inconsistenza dei sistemi democratici tradizionalmente liberali, ancora troppo legati ad un capitale sociale ormai estinto. Se ciò non dovesse avvenire, non vi sarebbe alcuna garanzia contro il collasso liberaldemocratico ed il trionfo di prassi controdemocratiche (di cui al Capitolo II, par. 1). Considerando le tensioni strutturali, precedentemente esposte, a cui sono sottoposti i regimi democratici occidentali, non sarebbe errato sostenere che, in linea teorica, un maggiore coinvolgimento popolare potrebbe parzialmente rispondere ai deficit democratici; tuttavia, un diffuso ed incontrollato ricorso a consultazioni referendarie (in quanto costituirebbe l'unico procedimento coerente con le prassi sistemiche) agevolerebbe lo sviluppo di forme di democrazia di sorveglianza (di cui al Capitolo II,

par. 2). Da questa considerazione alcuni autori hanno proposto un modello alternativo tanto a quello elettorale quanto a quello liberalrappresentativo tradizionale: la democrazia deliberativa, il cui nucleo teorico si basa sull'ipotesi che l'orientamento dei cittadini sia preformato al momento del voto. In quest'ottica ci si proporrebbe di sensibilizzare i cittadini ai temi politici attraverso la predisposizione di arene di confronto il più possibile svincolate da influenze strategiche al fine di coinvolgerli maggiormente in tutto l'arco del processo politico, non solo in un frangente limitato come il momento del voto.

A mio parere, tuttavia, tale modello risulta, ad oggi, impraticabile, poiché non si ha alcuna certezza che il cittadino sia guidato da opinioni forti e ben radicate al momento del voto; al contrario, considerando l'elevato tasso di sfiducia e lo scollamento tra eletto ed elettore, sarebbe logico presupporre che quest'ultimo agisca in modo fundamentalmente non razionale. Conseguentemente, a tale concezione idealista di un comportamento di voto economico-razionale, si contrappone la constatazione realista che il voto costituisce un atto di fede prodotto dalle reti di socializzazione primaria in cui l'individuo è inserito. Riconoscendo tale elemento, tuttavia, si ripropone il problema di come sopperire ai deficit democratici che accompagnano la società postmoderna. Una possibile soluzione potrebbe essere quella di realizzare un sistema democratico che unisca, da un lato, la preoccupazione deliberativa in merito alla coscientizzazione della società e, dall'altro, il *modus operandi* squisitamente populista riconducibile ad una democrazia elettorale "moderata". Questa strategia potrebbe portare alla realizzazione sia di una democrazia in senso formale, sulla spinta delle rigide universali procedurali tanto care alla tradizione elettorale, sia di una democrazia in senso sostanziale, attraverso l'opera di diffusione e di sensibilizzazione verso una più marcata coscienza civica.

La chiave per realizzare un simile progetto è la comprensione che il fenomeno populista non costituisca, necessariamente, un parassita o una degenerazione della democrazia; esso è, piuttosto, una forma di linguaggio, uno stile comunicativo adattabile ad ogni contesto sociopolitico. Ad oggi, il termine "populismo" viene usato, in senso comune, per indicare una ben definita tipologia di movimenti e di partiti politici, ma ciò non è altro che l'adozione di una codificazione giornalistica (quindi, giustamente semplificata e riadattata in conseguenza delle necessità editoriali) del concetto di demagogia. È innegabile che populismo e democrazia siano due concetti che si richiamano a vicenda:

entrambi fondano il proprio principio di legittimazione sulla sovranità popolare, ed entrambi cercano di arginare le possibili derive elitiste all'interno dei diversi ordini di governo. Tuttavia, considerando le sempre più frequenti manifestazioni iperpopuliste in diverse parti del mondo, è necessario domandarsi quanto questi siano concetti effettivamente antagonisti.

Come correttamente puntualizzato da Mény e Surel, è evidente che «il populismo può nascere solo con l'arrivo del popolo sulla scena politica»³⁰ e che, di conseguenza, esso trova nelle democrazie terreno fertile dove svilupparsi e rafforzarsi. Ciò, tuttavia, non deve indurre a credere che il fenomeno populista sia appannaggio esclusivo dei regimi democratici: analizzando i precedenti storici, infatti, si possono riscontrare molteplici esempi di *politics* e *policies* populiste propagate ed attuate in regimi certamente non democratici; si considerino, a tal riguardo, il narodničestvo russo in epoca zarista, il giacobinismo rousseauiano post-rivoluzionario e, sotto alcuni punti di vista, anche il bonapartismo. Per quanto interessante sia la teoria proposta, quindi, non si può essere pienamente concordi con lo storico L. Zanatta, il quale, riguardo al fenomeno populista, sostiene che «sarebbe inconcepibile parlarne fuori da un contesto ideale democratico [...], in cui sia assodato che la fonte del potere risiede nel popolo» (Zanatta, 2013, p. 13). Data l'ambiguità del suo *modus operandi* e la mancanza di un'ideologia ben definita, sarebbe più corretto assumere il populismo come uno stile comunicativo adattabile a più tipologie di regime, anziché interpretarlo come una corrente politica originata da una democrazia degenerata; ciò permetterebbe una distinzione più puntuale tra populismo e demagogia iperpopulista, fenomeni che, spesso, vengono sovrapposti e confusi l'uno con l'altro. Seguendo questa linea interpretativa, il fenomeno populista non deve essere interpretato come un difetto, piuttosto come un eccesso di democrazia; un sintomo del fatto che i delicati equilibri tra *accountability* e *responsiveness*, valori e sistema di incapsulamento, welfare e liberismo, stanno disallineandosi.

Se il rapporto populismo-democrazia è di facile intuizione, ciò a cui raramente si presta attenzione è il suo inverso, la direttrice democrazia-populismo. Osservando il linguaggio, la mitologia e la simbologia dei maggiori partiti di massa in Italia e confrontando questi

³⁰ Mény, Yves e Surel, Yves. *Populismo e democrazia*. Bologna (IT): il Mulino, 2004 (cit. in Pazé, Valentina. *Il populismo come antitesi della democrazia*, p. 112, in AA. VV. "Teoria politica – Nuova serie di annali" – No. 7 (Mag. 2017), pp. 111-125. Madrid (ES): Marcial Pons, 2017).

elementi con quelle che sono le caratteristiche fondamentali del populismo (di cui al Capitolo I), si può certamente affermare che tali partiti lo avessero adottato come stile comunicativo preferenziale, chiaramente riscontrabile nei seguenti elementi: *a)* un costante appello al popolo (che si manifestava ora attraverso la Classe sociale, ora attraverso l'appartenenza alla "locomotiva d'Italia"); *b)* la logica dicotomica noi-loro, identificabile nella competizione tra bianchi e rossi, o tra Nord e Sud; *c)* il fatto stesso che vengano definiti "partiti di massa", il che costituisce un indicatore non trascurabile per quanto riguarda l'*appeal* di cui godevano nei confronti della cittadinanza (tesi sostenuta dal fatto che il periodo in cui si sono registrati i tassi di maggiore affluenza elettorale coincidono con l'età dell'oro per i partiti di massa).

Ciò dimostra che un utilizzo moderato del linguaggio populista si rivela, in realtà un toccasana per la coscienza civico-politica e per la partecipazione dei cittadini alla vita politica dello Stato; esso costituisce un utile strumento nelle mani della democrazia, in particolar modo in quei contesti in cui il capitale sociale va progressivamente sfaldandosi. Tuttavia, se nel corso del XX secolo l'insoddisfazione per la carenza di *responsiveness* e per il mal funzionamento di alcune prassi della democrazia rimanevano in secondo piano rispetto al bipolarismo internazionale Est-Ovest e al notevole progresso tecnico ed economico, nel momento in cui lo scontro ideologico fu vinto e l'economia globale iniziò a dimostrare la sua insostenibilità, ecco venire a mancare quel sistema di *check and balances* valoriale che, fino ad allora, aveva protetto il sistema democratico dalla degenerazione del populismo in iperpopulismo. La fuga laterale che ha caratterizzato tale trasformazione sta nella progressiva sfiducia nei confronti del sistema democratico, elemento che ha portato, a sua volta, ad una radicalizzazione della democrazia di sorveglianza, sostenuta dalla glorificazione del popolo-giudice, a cui fa fronte la convinzione socialmente appresa che anche l'attività politica sia da considerarsi come un prodotto finito pronto al consumo. La normale preoccupazione democratica di vigilare sull'operato del sistema e di valutarne i risultati, nel corso del tempo, è diventata una pratica compulsiva e smodata, al punto tale da risultare puramente oppositiva ed incapace di formulare alternative valide; nel fare ciò, inoltre, la tendenza generalizzata è diventata quella di ergersi a ultimi difensori nei confronti dell'inevitabile decadenza.

In conclusione, oggi, le società postmoderne, in particolar modo quelle riconducibili

all'Occidente liberaldemocratico, si trovano di fronte ad una situazione di *party without partisans*, in cui gli elettori sono meno propensi ad un impegno politico istituzionalizzato e in cui la leadership del partito sul corpo sociale va progressivamente deteriorandosi. Conseguentemente, i partiti politici si trovano in una fase di regressione oligarchica che li consacra alla categorizzazione di *cartel parties*, svincolati dal corpo sociale a cui idealmente si riferiscono ed arroccati nei gangli del sistema istituzionale; ciò comporta che, in una democrazia rappresentativa, l'unica via per riscuotere quel consenso sufficiente affinché tali corpi intermedi non collassino su loro stessi è affidarsi alle prassi iperpopuliste, tra cui: *a)* la strutturazione della sfiducia; *b)* un'estrema personalizzazione della politica; *c)* un mercato *media marketing* politico.

In altri termini, le prassi demagogiche alimentate dalle logiche di consumo stanno vivendo una nuova primavera sul palcoscenico delle società contemporanee, provocando un abbassamento del livello qualitativo della democrazia: l'obiettivo non è più quello di convincere l'elettorato della genuinità delle proprie proposte, piuttosto quello di attirare consenso mediante facili promesse al fine di restare sotto i riflettori fino alle successive elezioni. Si è instaurato, quindi, un circolo vizioso di consumismo politico che solo raramente propone soluzioni in grado di dare dei frutti nel lungo periodo. Considerando ciò, è evidente che il reale pericolo per il buon funzionamento del sistema democratico (in particolar modo per le democrazie liberalrappresentative) non sia tanto lo stile comunicativo populista in sé, quanto la sua potenziale degenerazione in prassi demagogica iperpopulista. Anzi, data la crisi di partecipazione che le democrazie Occidentali stanno attraversando, il populismo può essere un valido strumento, utile a coinvolgere maggiormente la cittadinanza in quella che è la vita politica dello Stato.

È quindi necessario l'ingresso sulla scena politica centrista di un nuovo *pivot party* che possa seguire il solco tracciato dalla Democrazia Cristiana delle origini per quanto riguarda grado di istituzionalizzazione e organizzazione gerarchica, ma che allo stesso tempo sia capace di intercettare le nuove fratture sociali per poterle incapsulare all'interno del sistema rappresentativo. Per poter realizzare *policies* funzionali ed efficaci sul medio e lungo periodo, inoltre, è necessario uscire al più presto dal circuito di consumismo politico che si è instaurato, in modo da poter cavalcare la prossima ondata di democratizzazione, la quale non riguarderà tanto la transizione da un regime non democratico ad uno democratico, quanto, piuttosto, un radicale cambiamento nelle prassi

di quei Paesi che già possono dirsi democratici. È opportuno, in questo senso, sfruttare uno stile di comunicazione populista per rimettere al centro della scena politica il partito come istituzione sociale e come fonte di socializzazione, nonché il confronto parlamentare tra partiti, anziché tra singoli parlamentari, come esempio virtuoso di attività politica rappresentativa.

È doveroso chiarire, infine, un aspetto centrale riguardo a quest'ultima argomentazione: il popolo, ingranaggio essenziale del linguaggio populista, non deve essere inteso in chiave radicalmente esclusiva, ma come elemento di identificazione e di appartenenza a un determinato gruppo sociale, senza pregiudizio alcuno nei confronti del "non-popolo"; ciò permetterebbe un confronto pragmatico con le controparti sul piano ideologico, finalizzato al perseguimento di *policies* frutto del dialogo e della mediazione. Tuttavia, fin tanto che tale elemento non verrà realizzato, si sarà costretti in una situazione sociopolitica demagogica, se non olocratica, che certo non permette al sistema democratico di operare al meglio.

Riferimenti bibliografici

- Almagisti, Marco. *Una democrazia possibile – Politica e territorio nell’Italia contemporanea*. Roma (IT): Carocci, 2016.
- Bauman, Zygmunt. *Modernità liquida* (trad. Minucci, Sergio). Bari (IT): Laterza, 2003.
- Bobbio, Norberto. *Democrazia*, in AA. VV. “Dizionario di politica” (a cura di Bobbio, Norberto; Matteucci, Nicola e Pasquino, Gianfranco), pp. 238-246. Torino (IT): UTET, 2016.
- Ceccarini, Luigi e Diamanti, Ilvo. *Tra politica e società – Fondamenti, trasformazioni e prospettive*. Bologna (IT): il Mulino, 2018.
- Diamanti, Ilvo. *La Lega – Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*. Roma (IT): Donzelli, 1995.
- Diamanti, Ilvo e Lazar, Marc. *Popolocrazia – La metamorfosi delle nostre democrazie*. Bari (IT): Laterza, 2018.
- Goode, Enrich. *Collective Behaviour*. Fort Worth (US-TX): Harcourt, 1992.
- Grassi, Davide e Incisa di Camerana, Ludovico. *Populismo*, in AA. VV. “Dizionario di politica” (a cura di Bobbio, Norberto; Matteucci, Nicola e Pasquino, Gianfranco), pp. 732-737. Torino (IT): UTET, 2016.
- Graziano, Paolo. *Neopopulismi – Perché sono destinati a durare*. Bologna (IT): il Mulino, 2018.
- Gurr, Ted R. *Why Men Rebel*. Princeton (US-NJ): Princeton University Press, 1970.
- Habermas, Jürgen. *Legitimation Crisis* (trad. McCarthy, Thomas). Cambridge (GB): Polity Press, 1976.
- Hague, Rod e Harrop, Martin. *Manuale di Scienza Politica* (ed. it. a cura di Riccamboni, Gianni e Almagisti, Marco). New York (US-NY): MacGraw Hill, 2011.
- Keane, John. *The life and Death of Democracy*. New York (US-NY): Norton, 2009.

- ID. *Democracy and Media Decadence*. Cambridge (GB): Cambridge University Press, 2013.
- Kumar, Krishan. *From Post-Industrial to Post-Modern Society: New Theories of the Contemporary World*. Hoboken (US-NJ): Blackwell Publishing, 2005.
- Levi, Lucio. *Legittimità*, in AA. VV. “Dizionario di Politica” (a cura di Bobbio, Norberto; Matteucci, Nicola e Pasquino, Gianfranco), pp. 499-502. Torino (IT): UTET, 2016.
- Lyotard, Jean-François. *La condizione postmoderna – Rapporto sul sapere* (trad. Formenti, Carlo). Milano (IT): Giangiaco Feltrinelli Editore, 2014.
- Marchettoni, Leonardo. *Breve storia della democrazia – Da Atene al populismo*. Firenze (IT): Firenze University Press, 2018.
- Mény, Yves e Surel, Yves. *Democracies and the Populist Challenge*. London (GB): Palgrave Macmillan, 2002.
- Micheletti, Michele. *Introduction – Responsibility-Taking in Politics*, in AA. VV. “Creative Participation – Responsibility-Taking in the Political World” (a cura di Micheletti Michele e McFarland, Andrew S.), pp. 1-14. London (GB): Routledge, 2012.
- Morlino, Leonardo. *Democrazie e democratizzazioni*. Bologna (IT): il Mulino, 2003.
- Mounk, Yascha. *Popolo vs. democrazia – Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale* (trad. Pe’, Francesca). Milano (IT): Giangiaco Feltrinelli Editore, 2018.
- Mudde, Cas e Kaltwasser, Cristóbal R. *Populism – A very short introduction*. Oxford (GB): Oxford University Press, 2017.
- Müller, Jan W. *Cos’è il populismo?* (trad. Zuffada, Elena). Milano (IT): Università Bocconi Editore, 2016.
- Pasquino, Gianfranco. *Libertà inutile – Profilo ideologico dell’Italia repubblicana*. Milano (IT): UTET, 2021.
- Pazé, Valentina. *Il populismo come antitesi della democrazia*, in AA. VV. “Teoria politica – Nuova serie di annali” – No. 7 (Mag. 2017), pp. 111-125. Madrid (ES): Marcial Pons, 2017.
- Ritzer, George. *The McDonaldization of Society into the Digital Age*. Thousand

- Oaks (US-CA): SAGE Publications, 2019.
- Rosanvallon, Pierre. *Controdemocrazia – La politica nell’era della sfiducia* (trad. Bresolin, Alessandro). Roma (IT): Castelvecchi, 2017.
 - Sartori, Giovanni. *Democrazia – Cosa è*. Milano (IT): Rizzoli, 1993.
 - Schmitter, Philippe C. e Karl, Terry L. *What Democracy Is... and Is Not*, in AA. VV. “Journal of Democracy” – Vol. 2, No. 3 (Lug. 1991), pp. 75-88. Baltimore (US-MD): Johns Hopkins University Press, 1991.
 - Schudson, Michael. *Il buon cittadino – Una storia di vita civica americana* (trad. De Vitis, Michele). Soveria Mannelli (IT): Rubbettino, 2010.
 - Stolle, Dietlind e Micheletti, Michele. *Political Consumerism – Global Responsibility in Action*. Cambridge (GB): Cambridge University Press, 2013.
 - Tarchi, Marco. *Italia populista – Dal qualunquismo a Beppe Grillo*. Bologna (IT): il Mulino, 2015.
 - de Tocqueville, Alexis. *Scritti Politici, Volume II – La democrazia in America* (a cura di Matteucci, Nicola). Torino (IT): Unione tipografico-editrice torinese, 1968.
 - Weber, Max. *The social psychology of the world religion* in “From Max Weber – Essay in sociology”, pp. 267-301 (ed. e trad. a cura di Gerth, Hans e Wright Mills, Charles). Oxford (GB): Oxford University Press, 1946.
 - Zanatta, Loris. *Il populismo – Una moda o un concetto?* Roma (IT): Carocci editore, 2013.

Si ringraziano...

I miei genitori, che non mi hanno mai fatto mancare nulla e che mi hanno dato la possibilità di studiare permettendomi di inseguire i miei obiettivi; siete sempre stati un esempio e sono orgoglioso di essere vostro figlio.

La mia compagna Alessia, che mi ha supportato in questo percorso, che ha sopportato le conversazioni monotematiche e la mia tendenza a drammatizzare; sono fortunato ad avverti accanto e spero che possa essere così ancora a lungo.

Gli amici Nicola e Matteo, nonché i colleghi e amici Michele, Giulia, Elena, Gaia e Federica, con i quali ho condiviso molto durante questo percorso.

Il prof. Marco Almagisti, docente di Scienze Politiche e relatore di questa tesi di laurea, con il quale ho potuto collaborare in più occasioni nel corso dei tre anni; mi auguro che questa piacevole esperienza possa ripetersi.

Il dott. Matteo Zanellato, docente di Politica Comparata e referente di tirocinio, con il quale ho avuto la fortuna di confrontarmi su molteplici tematiche nonostante le divergenze di visione su alcune di esse.

Il prof. Giuseppe Acconcia, docente di Sociologia della Politica, che ha stimolato l'inizio di questa ricerca e sostenuto il suo proseguimento.

